



«DALLA FEDE IL METODO»

ESERCIZI DELLA FRATERNITÀ
DI COMUNIONE E LIBERAZIONE



RIMINI 2009

«DALLA FEDE IL METODO»

ESERCIZI DELLA FRATERNITÀ
DI COMUNIONE E LIBERAZIONE



RIMINI 2009

In copertina: Barna da Siena, *Vocazione di San Pietro*. Collegiata di San Gimignano (XIV secolo).

Città del Vaticano, 20 aprile 2009

*Reverendo
Don Julián Carrón
Presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione*

Occasione Esercizi spirituali Fraternità di Comunione e Liberazione sul tema «Dalla fede il metodo», Sommo Pontefice rivolge ai numerosi partecipanti cordiale e beneaugurante saluto con assicurazione Sua spirituale vicinanza, e mentre auspica che provvido incontro susciti rinnovata fedeltà a Cristo per sempre, più generoso impegno nell'opera di evangelizzazione, invoca larga effusione favori celesti e di cuore invia a Lei e ai responsabili Fraternità e convenuti tutti speciale benedizione apostolica.

Cardinale Tarcisio Bertone, Segretario di Stato di Sua Santità

Venerdì 24 aprile, sera

All'ingresso e all'uscita:

*Wolfgang Amadeus Mozart, Concerto per pianoforte e orchestra n. 23
in la maggiore, KV 488*

*Wilhelm Kempff – Ferdinand Leitner – Bamberg Symphony Orchestra
Deutsche Grammophon*

■ INTRODUZIONE

Julián Carrón. Ognuno di noi sa quante fatiche ha fatto per essere qua ora. Tutte queste fatiche sono la prima espressione del nostro grido, della nostra domanda a Cristo.

Invochiamo lo Spirito Santo, invochiamo il Suo aiuto perché porti a compimento questo nostro tentativo, questo nostro grido.

Discendi Santo Spirito

Diamo a tutti il benvenuto e salutiamo i nostri amici che sono collegati via satellite: ventitré Paesi in diretta e, successivamente, quaranta Paesi, per un totale di sessantatré. Per la prima volta è collegata in diretta con noi Malta.

Incomincio questo nostro incontro dando lettura del telegramma che ci ha mandato il Santo Padre:

«Occasione Esercizi spirituali Fraternità di Comunione e Liberazione sul tema “Dalla fede il metodo”, Sommo Pontefice rivolge ai numerosi partecipanti cordiale e beneaugurante saluto con assicurazione Sua spirituale vicinanza, e mentre auspica che provvido incontro susciti rinnovata fedeltà a Cristo per sempre, più generoso impegno nell’opera di evangelizzazione, invoca larga effusione favori celesti e di cuore invia a Lei e ai responsabili Fraternità e convenuti tutti speciale benedizione apostolica. Cardinale Tarcisio Bertone, Segretario di Stato».

1. «Le circostanze per cui Dio ci fa passare sono fattore essenziale e non secondario della nostra vocazione, della missione a cui ci chiama. Se il cristianesimo è annuncio del fatto che il Mistero si è incarnato in un uomo, la circostanza in cui uno prende posizione su questo, di fronte

a tutto il mondo, è importante per il definirsi stesso della testimonianza».¹

Tutti noi sappiamo bene quali sono queste circostanze, che ci hanno sfidato lungo questo anno: la crisi economica, il terremoto dell'Abruzzo, le tante forme di dolore che ci hanno fatto riflettere (soprattutto la vicenda di Eluana), il vedere crollare un mondo davanti ai nostri occhi con leggi che non sanno più difendere il bene della vita o della famiglia, il trovarsi sempre di più a dover vivere la nostra vita "senza patria", le circostanze drammatiche personali e sociali – dalla malattia alle difficoltà, alla perdita del lavoro, se non addirittura alla perdita di tutto, come i nostri amici in Abruzzo –. Per questo, le circostanze per cui Dio ci fa passare – ci dice don Giussani – «sono fattore essenziale e non secondario della nostra vocazione». Dunque per noi le circostanze non sono neutre, non sono cose che capitano senza alcun senso; cioè non sono cose soltanto da sopportare, da subire stoicamente. Sono parte della nostra vocazione, della modalità con cui Dio, il Mistero buono, ci chiama, ci sfida, ci educa. Per noi queste circostanze hanno tutto lo spessore di una chiamata, perciò sono parte del dialogo di ciascuno di noi con il Mistero presente.

Così – ci diceva don Giussani quindici anni fa, introducendo gli Esercizi della Fraternità del 1994 – la vita è un dialogo.

«Non è tragedia la vita: la tragedia è ciò che fa finire tutto nel niente. La vita, sì, è dramma: è drammatica perché è rapporto tra il nostro io e il Tu di Dio, il nostro io che deve seguire i passi che Dio segna».² È questa Presenza, questo Tu che fa cambiare la circostanza, perché senza questo Tu tutto sarebbe niente, tutto sarebbe il passo verso una tragedia sempre più oscura. Ma proprio perché esiste questo Tu la circostanza ci chiama a Lui, è Lui che ci chiama attraverso di essa, è Lui che ci chiama al destino attraverso ogni cosa che capita. Noi non siamo esenti dal rischio che don Giussani segnalava anni fa: vivere la vita soccombendo all'anestesia totale che crea la nostra società: «Il vero pericolo della nostra epoca, diceva Teilhard de Chardin, è la perdita del gusto del vivere. Ora, la perdita del gusto del vivere implica il non sentimento di sé, [...] la non affezione a sé. Però, occorrerebbe fare un'anestesia totale perché un uomo perda integralmente, interamente il senso dell'attaccamento a se stesso e perciò una, almeno embrionale, emozione per se stesso, una preoccupazione di se stesso; occorrerebbe un'anestesia totale. Il tipo di società in cui viviamo riesce a realizzare queste anestesi totali [e noi lo sappiamo bene,

1 L. Giussani, *L'uomo e il suo destino*, Marietti, Genova 1999, p. 63.

2 L. Giussani, *"Il tempo si fa breve"*, Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo, Milano 1994, p. 7.

perché in tante occasioni siamo come addormentati nel nostro torpore, nella nostra distrazione, nella fuga da noi stessi, dove la cosa più lontana è questa affezione a sé; basta pensare a quando fu l'ultima volta che ciascuno ha avuto (lo dico per primo a me stesso) un istante vero di tenerezza con se stesso, ha sentito vibrare dentro di sé questa tenerezza verso se stesso], però non possono essere permanenti. Anche queste anestesi totali estremamente diffuse – perciò è una società caratterizzata totalmente dalla alienazione – hanno un limite, non possono essere permanenti e per questo la sofferenza [...] non è evitabile. La sofferenza [...] indica la sospensione o la rottura o la fine di un'anestesia totale».³

Attraverso queste circostanze il Mistero ci vuole ridestare da questa anestesia, educarci alla consapevolezza di noi stessi, alla nostra verità, ci ridesta alla coscienza per cui siamo fatti, non ci lascia andare verso il niente senza preoccuparsi di noi, per una passione per la nostra vita che è il segno più potente della tenerezza di Dio per noi. E come ci educa? Non attraverso un discorso, non attraverso una riflessione – che tante volte noi non vogliamo ascoltare –, ma attraverso l'esperienza del reale, attraverso le circostanze a cui ci chiama, ci scuote («Ma ti rendi conto?!»). L'abbiamo letto nella Scuola di comunità: «La vita la impari nel concreto, non teoricamente»,⁴ e un pezzo di realtà vale più di mille parole. Allora – amici – le circostanze, le sofferenze, le difficoltà ci mettono davanti alla serietà della vita, che tante volte noi vogliamo censurare.

«Normalmente nella vita, per tutta la gente, è serio il problema dei soldi, è serio il problema dei figli, è serio il problema dell'uomo e della donna, è serio il problema della salute, è serio il problema politico: per il mondo, tutto è serio eccetto che la vita. Non dico la vita – la vita come salute è una cosa seria, facilmente –, ma “la vita” [occorrerebbe sentire vibrare don Giussani mentre dice: “La vita”, e allora percepiremmo tutta la vibrazione della Sua passione per ciascuno di noi]. Ma cosa è “la vita” più che la salute, i soldi, il rapporto tra l'uomo e la donna, i figli, il lavoro? Cos'è la vita più di questo? Che cosa implica? La vita implica tutto questo, ma con uno scopo di tutto, con un significato».⁵

E le circostanze ci sfidano a scoprire questo significato.

2. Il vero problema, allora, non è la crisi, non sono queste circostanze

3 L. Giussani, *Uomini senza patria (1982-1983)*, BUR, Milano 2008, pp. 292-293.

4 L. Giussani, *Si può vivere così?*, Rizzoli, Milano 2007, p. 244.

5 *Ibidem*, pp. 146-147.

ze più o meno drammatiche, che ci toccano in un modo o in un altro, ma è come noi ci troviamo ad affrontare queste circostanze, come stiamo davanti a esse. Vediamo come tante volte queste circostanze sono l'occasione di renderci conto che siamo spaesati, smarriti. Perché? «La realtà della Chiesa, come avvenimento quotidiano in cui si rende presente l'Avvenimento originale, si pone oggi davanti al mondo, non dico dimenticando, ma dando come per supposto e per ovvio, metodologicamente almeno, il contenuto dogmatico del cristianesimo, la sua ontologia, perciò semplicemente l'avvenimento della fede».⁶ A noi può capitare lo stesso: di metterci davanti alle circostanze, non dico dimenticando, ma dando come per supposto, per ovvio l'avvenimento della fede. E ci sentiamo smarriti.

Proprio per questo, le circostanze che ci sfidano fanno venire a galla – come vedremo in questi giorni – il percorso fatto in questo anno, perché don Giussani ci insegna che la circostanza è il luogo in cui uno prende posizione di fronte al mondo nel modo di viverla. Per chi ha ricevuto l'annuncio cristiano – «il Mistero si è incarnato in un uomo» –⁷ ogni circostanza è l'occasione in cui ciascuno mostra la sua posizione davanti a questo annuncio, a questo fatto.

Noi diciamo davanti a tutti che cosa è per noi Cristo nel modo con cui viviamo le circostanze. Ciascuno può guardare se stesso, può sorprendersi in azione, perché ciascuno si è mosso dentro queste circostanze. Tutti ci siamo mossi, tutti siamo stati sfidati in un modo o in un altro da queste circostanze. Siamo stati tutti costretti a venire allo scoperto – a nessuno è stato risparmiato –, e noi abbiamo detto che cosa significa per noi la vita, che cosa è Cristo, a che cosa teniamo più di qualsiasi altra cosa, al di là delle nostre intenzioni. Dico al di là delle nostre intenzioni, perché tante volte noi confondiamo le intenzioni con la realtà. Le intenzioni tante volte sono giuste, ma poi scopriamo che nella realtà noi ci muoviamo secondo un'altra logica. Per questo, dal modo con cui noi affrontiamo le circostanze da cui siamo sfidati, noi affermiamo qual è la nostra appartenenza: «Anzi, da come si ottiene questa posizione in noi si capisce se e quanto viviamo l'appartenenza, che è radice profonda di tutta l'espressione culturale».⁸ Cioè, noi diciamo a noi stessi qual è la nostra cultura, che cosa e chi amiamo di più e abbiamo di più caro, nel modo in cui noi affrontiamo le circostanze. È davanti alle vere sfide del

6 L. Giussani, *L'uomo e il suo destino*, op. cit., pp. 63-64.

7 *Ibidem*, p. 63.

8 *Ivi*.

vivere che si pone in evidenza la consistenza di una posizione culturale, la sua capacità di reggere davanti a tutto, anche davanti al terremoto.

Di questo abbiamo ricevuto una testimonianza impressionante dai nostri amici dell'Abruzzo, che scrivevano così in questi giorni:

«Lunedì 6 aprile è stato il giorno dello sgomento. La prima mossa tra di noi è stata quella di cercarci, rintracciarci, e fare la conta. Quindi lo stupore e la gratitudine di essere stati tutti preservati: il primo grande miracolo. Già da subito è accaduta la disponibilità, in ogni parte della regione, di farsi carico dei vari bisogni che intercettavamo. Questo tentativo di abbracciare, con tutta la nostra inadeguatezza, chi sta nel dolore è stato fondamentale, perché attraverso il semplice rapporto siamo stati introdotti a scorgere nelle “macerie” della nostra compagnia e del popolo abruzzese fatti che macerie non erano affatto. La dinamica di condivisione ci ha facilitato a scorgere inaspettati e inimmaginabili spettacoli di bellezza umana che hanno iniziato, da subito, a farci vedere un'eccezionalità. Stava accadendo qualcosa di grande. Proprio in un momento dove credevamo non potesse accadere nulla. Proprio tra la gente di cui pensavamo di sapere tutto (le nostre comunità e gli sfollati aquilani) è emersa una commovente e imprevedibile autorevolezza. Che possiamo seguire. In particolare ci colpisce Marco con sua moglie Daniela, che il giorno dopo il terremoto hanno deciso di ristabilirsi in camper a L'Aquila. Ieri sera ci ha commosso quando ha detto: “Ciò di cui il mio cuore ha bisogno è presente! Il terremoto lo ha reso presente! Tra le macerie stanno sbocciando dei fiori. Il fiore non è un'emozione, è una cosa presente. Il fiore sono Gino e Grazia, è mia moglie, i camper che ci hanno donato, la Via Crucis, questo luogo di comunione, o Teresa, che dopo un anno e mezzo che era andata via, è tornata a riabbracciarci dicendoci: ci voleva un terremoto per farmi tornare! Il fiore è don Eugenio, Ugo, Manlio e gli altri della birra e di Rimini”. Uno spettacolo continuo di resurrezione dopo una settimana di passione. Ci vorrebbero tante pagine per raccontare i fatti che abbiamo visto, perché il terremoto ha fatto emergere tutta la nostra povertà e ci ha fatto tornare alla memoria tutte le volte che abbiamo sperato in cose materiali, che ora il terremoto ci ha tolto. E tante pagine per raccontare come Gesù si sta mostrando risorto tra noi. Vengono le lacrime quando Lui ci fa visita facendosi bellezza imparagonabile proprio in alcuni di noi che giudicavamo “normali” o addirittura “macerie”. L'unità e l'appartenenza alla compagnia data sono l'altro aspetto del miracolo che stiamo vedendo. Chi lo avrebbe immaginato di vedere alcuni di noi prendere alla lettera quello che ci diciamo! [Qui, davanti

alle circostanze così drammatiche si vede chi prende sul serio quello che ci diciamo.] Ieri Marco, riferendosi a un colloquio tra noi due, ha detto: “Se parto da me ottengo uno, se parto dagli altri ottengo cinque. Non lo so perché, ma funziona. Appartenere fino a macerare nell’unità, vedo, che fa rinascere”. L’evidenza è che siamo fessi come prima, ma Uno ci rende uniti. Ci stiamo radunando molto spesso e in vari modi. Non con il desiderio di rimettere su le case o la regione (che possono crollare in qualsiasi momento di nuovo), ma con un desiderio nuovo: poter godere del fascino di Cristo che ricostruisce a Suo modo e non mollarlo. Ora la terra continua a tremare e ad aggiungere la paura al dolore. Ce l’abbiamo tutta la tentazione di voler girare pagina dicendo: “Speriamo che finiscano presto queste scosse, almeno possiamo ricominciare”, nonostante Egli, in contemporanea, stia facendo nuove tutte le cose. Dice la Scuola di comunità: “I nemici di questa fedeltà nell’appartenenza, i nemici più rilevabili sono la fatica e il dolore”. Noi questi nemici li tocchiamo con mano tutti i giorni e spesso ci sconfiggono. Che il Signore ci perdoni. Che voi tutti, insieme a Carrón ci possiate perdonare. Dando la vostra vita per farci rimanere in Cristo».

Chi non desidererebbe un’amicizia così? Amici che chiedono di dare la vita per rimanere in Cristo.

Gli amici arrivano da tutte le parti, anche dall’Uganda. Mi scrive Rose:

«Alle cento donne del Meeting Point di Kireka, quartiere di Kampala (dove le donne spaccano le pietre per guadagnare qualche soldo), giovedì dopo il terremoto ho letto – quando me lo hanno inviato dalla segreteria in italiano –, il volantino del movimento. In lingua acholi mi hanno detto: “Questi sono dei nostri, questa volta hanno toccato i nostri. Dobbiamo fare qualcosa”. Mi hanno chiesto se c’era modo di andare ad aiutarli, di arrivare con il pullman. I giornali raccontavano che le persone erano ancora sotto le macerie, e loro volevano andare in Abruzzo per spaccare le macerie e tirare fuori i corpi. Ho detto loro che era impossibile, perché l’Abruzzo era lontanissimo, l’unico mezzo di trasporto era l’aereo. E loro: “Dobbiamo fare qualcosa, perché questi sono dei nostri, almeno mandare qualcosa per mostrargli che sono dei nostri, ci appartengono”. Una donna ha detto: “Sono quelli della tribù di don Giussani”. Erano così toccate, che quando stavo andando via mi hanno dato l’equivalente di duecentocinquanta euro, una cifra altissima per loro. E mi hanno detto di farli avere subito, se si poteva, magari per pagare qualcuno per aiutare

a tirare fuori le persone dalle macerie. Quel giorno non abbiamo fatto le attività – collane, danza, football – perché le donne volevano ricordare. Abbiamo parlato, e quando hanno capito che erano italiani hanno detto che erano la tribù di don Giussani, la nostra. Loro si considerano della tribù di don Giussani. Stanno ancora raccogliendo soldi. Spesso mi chiedono dei nostri amici perché loro non sanno bene dov'è l'Abruzzo, pensano che tutta l'Italia sia coinvolta nel terremoto e quindi i loro amici. Adesso vogliono scrivere una lettera. Se devo commentare: è proprio una commozione, è proprio vero che dalla fede c'è un metodo. Quando sei immerso nel Mistero non puoi, accorgendoti di quello che c'è, non commuoverti. Queste donne mi sfidano a commuovermi. Loro non si muovono perché il movimento ha inviato il volantino, per una indicazione: loro si commuovono e quindi si muovono. Se il cuore è commosso ci si muove».

A chi non sarebbe piaciuto avere vibrato così? A chi non piacerebbe vibrare così? Chi ha potuto evitare, ascoltando questo – io no –, di sentire tutta la vergogna della distanza davanti a questa esperienza che ci arriva dai nostri amici dell'ultimo punto del mondo?

Rose mi ha allegato anche una lettera di Alice:

«Cara Rose, qualcuno mi ha aperto gli occhi e mi ha fatto scoprire chi sono io. Così preziosa e amata. Posso dire che siamo la tribù di don Giussani e del Papa, che ci hanno amato e che sicuramente darebbero e hanno dato tutto per la nostra vita: questo è ciò da cui abbiamo imparato. Coloro che stanno soffrendo per il terremoto sono della nostra tribù, io voglio mandare quello che sente il cuore e il mio amore per loro, il mio contributo è un segno di questo. Tu sai, Rose, che una persona che non ha mai sperimentato l'amore non può capire cosa noi sentiamo per queste persone. Perché l'amore è il movimento del cuore che nessuno può spiegare. Le persone che non amano possono rispondere solo in modo meccanico; invece è una cosa così grande che qualcuno si sia mosso per te e pianga con te così come è accaduto a noi. Di' a quelle persone, se puoi, che noi le amiamo e apparteniamo a loro. Noi sentiamo il loro dolore perché è qualcosa attraverso cui noi siamo passati. Possa Dio essere in loro in questo momento di difficoltà, li protegga e li consoli da parte nostra. Alice».⁹

⁹ Meeting Point di Kireka, quartiere di Kampala.

Per questo, all'inizio di questo nostro gesto degli Esercizi sentiamo l'urgenza di una conversione. Davanti a questo inizio possiamo avere quei due atteggiamenti, quei due tipi di atteggiamento che don Giussani rintracciava in quelli che incominciavano a seguire Gesù:

«Da una parte, vi erano quelli che già avevano la soluzione delle cose in tasca o per lo meno che già sapevano quali fossero gli strumenti per affrontare il problema dell'uomo e del popolo (gli scribi e i farisei), e con loro tutta la gente che partecipava dello spirito di questo atteggiamento. Immaginatevi come erano là a sentirlo; appunto, come pietre su cui le sue parole cadevano inutilmente o come pietre che contraddicevano quelle parole, scetticamente oppure con una dialettica radicalmente opposta: la pietra di quell'atteggiamento rintuzzava l'offerta di quel discorso, lo contraddiceva o lo lasciava cadere. Invece, proviamo a immaginarci l'altra gente, la povera gente. Non "povera gente" perché povera – Nicodemo non era un povero e tanti altri, nota il Vangelo, non erano poveri –, ma povera gente come cuore, che andavano a sentirlo perché "mai un uomo ha parlato come parla quest'uomo!", cioè perché erano, si sentivano animati, toccati nell'affezione, si sentivano rinnovati nell'affezione a se stessi, nella loro umanità, nel sentimento della propria umanità. Questa gente lo seguiva [...] dimenticandosi anche di mangiare. E qual era il primo fattore che definiva quel fenomeno? "Gesù Cristo"? No! Il primo fattore che definiva quel fenomeno è che erano povera gente che sentiva [...] la pietà verso di sé, era gente che aveva fame e sete – come Lui dirà nelle "beatitudini". Fame e sete cosa vuole dire? Avere fame e sete di "giustizia" [...] vuole dire desiderare l'avverarsi della propria umanità, l'emergere del sentimento vero della propria umanità. [...] Uno, per desiderare, per avere fame e sete del compiersi della propria umanità, deve sentire se stesso, deve sentire la propria umanità».¹⁰

Incominciamo questo gesto con la coscienza di questo nostro bisogno. Incominciamo da bisognosi: tesi, per questa coincidenza con noi stessi e con il nostro bisogno, a essere aperti a tutto quanto questo nostro gesto implica. Perché è come una domanda il sacrificio che dobbiamo fare per costruire questo gesto. Dal silenzio ai disagi degli spostamenti, tutto fa parte di questo nostro grido, di questa nostra povertà, affinché il Signore abbia pietà di noi.

¹⁰ L. Giussani, *Uomini senza patria (1982-1983)*, op. cit., pp. 293-294.

SANTA MESSA

OMELIA DI DON MICHELE BERCHI

Due mila anni fa come oggi, partecipiamo allo stesso avvenimento fatto più grande, fatto più vero; e due mila anni fa come oggi Gesù ci sfida: dove possiamo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare? Gesù sfida tutti i nostri calcoli, tutte le nostre immagini, tutta la nostra anestesia, tutta la durezza del nostro cuore, tutta la mancanza di speranza.

Due mila anni fa come oggi, Gesù, in questi tre giorni, in tutti i giorni della nostra vita, ci sfida, e questa sfida è la nostra salvezza, è la tenerezza nei confronti del nostro cuore perché si spacchi la nostra misura, perché la nostra misura diventi la Sua misura, perché molto di più, infinitamente più bello del pane moltiplicato è potere partecipare al grande avvenimento del miracolo della Sua presenza.

Che la nostra vita, il nostro niente, possa essere strumento di questa Sua esplosiva presenza. Questo è ciò che chiediamo alla Madonna per questi tre giorni, come per tutti i giorni della nostra vita: che il nostro niente serva la Tua presenza nel mondo, Signore.

Sabato 25 aprile, mattina

All'ingresso e all'uscita:

Wolfgang Amadeus Mozart, Sinfonia n. 38 in re maggiore, K504 "Praga",

Wiener Philharmoniker – Karl Böhm

Deutsche Grammophon

Don Pino. Che cos'è la vita? La vita è un dialogo, non è tragedia la vita. La tragedia è ciò che fa finire tutto nel niente. La vita è drammatica perché è rapporto tra il nostro io e il Tu di Dio, il nostro io che deve seguire i passi che Dio segna.

Angelus

Lodi

■ PRIMA MEDITAZIONE

Julián Carrón

**«Noi abbiamo creduto e conosciuto
che tu sei il Santo di Dio»**

(Gv 6, 69)

1. «Il crollo di antiche sicurezze religiose»

a) La scissione tra sapere e credere

Il contesto in cui ci troviamo ad affrontare le sfide di cui parlavamo ieri sera è quello del crollo delle antiche sicurezze religiose.

Nel suo libro *Fede, Verità, Tolleranza*, l'allora cardinale Ratzinger riferisce un episodio – narrato da Werner Heisenberg – molto significativo, accaduto a Bruxelles nell'ambito di una discussione tra scienziati.

«Ci si trovò a discutere del fatto che Einstein parlava spesso di Dio e Max Planck sosteneva l'opinione che non ci sia alcuna contraddizione tra scienze della natura e religione [...]. Secondo Heisenberg, a fondamento di tale apertura [di Planck] stava la concezione che scienze naturali e religione sono due sfere totalmente diverse, che non sono in concorrenza reciproca: quel che conta nelle scienze naturali è l'alter-

nativa tra vero e falso, nella religione l'alternativa tra bene e male, tra valore e disvalore. [...] “Le scienze naturali sono, in certo senso, il modo con cui andiamo incontro al lato oggettivo della realtà [...]. La fede religiosa, viceversa, è l'espressione di una decisione soggettiva, con la quale stabiliamo quali debbano essere i nostri valori di riferimento nella vita”. [...] A questo punto Heisenberg aggiunge: “Devo ammettere che non mi trovo a mio agio con questa separazione. Dubito che, alla lunga, delle comunità umane possano convivere con questa netta scissione tra sapere e credere”. A un certo punto interviene Wolfgang Pauli e rafforza il dubbio di Heisenberg, addirittura lo eleva al grado di certezza: “La separazione completa tra sapere e credere è soltanto un espediente d'emergenza per un tempo molto limitato. Per esempio, nell'ambito culturale occidentale, potrebbe venire in un futuro non troppo lontano il momento in cui le parabole e le immagini della religione qual è stata finora non possiederanno più alcuna forza di persuasione neppure per la gente semplice; allora, temo, anche l'etica finora vigente in breve tempo crollerà e accadranno cose di una atrocità che non ci possiamo neppure immaginare”». ¹¹

Era il 1927. Quello che è successo dopo lo sappiamo tutti. Continua Ratzinger:

«Nella ripresa del dopoguerra, era viva la fiducia che tale vicenda non potesse più accadere. La legge costituzionale allora approvata nella “responsabilità davanti a Dio” voleva essere espressione del legame di diritto e politica con i grandi imperativi morali della fede biblica. Oggi, nella crisi morale dell'umanità che assume forme nuove e inquietanti, la fiducia di allora svanisce. Il crollo di antiche sicurezze religiose, che settant'anni addietro sembravano ancora reggere, nel frattempo è diventato un fatto compiuto» (e questo lo diceva quindici anni fa; immaginiamo adesso...). ¹²

Questa è la situazione in cui ci troviamo ad affrontare le sfide della realtà: il crollo delle sicurezze religiose. Ma questa separazione tra sapere e credere ha un'origine ancora più lontana:

«L'Illuminismo aveva come bandiera l'ideale della ‘religione nei limiti della pura ragione’. Tuttavia questa religione della pura ragione si disgregò rapidamente, ma soprattutto non aveva la forza di sostenere la vita. [...] Così, dopo la fine dell'Illuminismo, [...] si è cercato un nuovo spazio per la religione [...]. Pertanto alla religione era stato assegnato

11 J. Ratzinger, *Fede, Verità, Tolleranza*, Cantagalli, Siena 2003, pp. 145-146.

12 *Ibidem*, p. 147.

il ‘sentimento’ come suo proprio ambito di esistenza nella vita umana. Schleiermacher fu il grande teorico di questo nuovo concetto di religione: “La prassi è arte, la speculazione è scienza, la religione è senso e gusto dell’infinito”, egli afferma. È divenuta classica la risposta di Faust alla domanda di Margherita sulla religione: “Il sentimento è tutto. Il nome è rumore e fumo...”¹³

La netta separazione tra sapere e credere, tra conoscenza e fede, è una sintesi delle decisioni che attraversano e caratterizzano l’epoca moderna. Tale separazione definisce – come abbiamo visto –, da una parte, una sfera del sapere in cui domina una concezione razionalistica della ragione (una ragione come «misura del reale»,¹⁴ la chiamava don Giussani), che non ha niente a che fare con la questione del significato ultimo della vita, con il Mistero e con la fede; e, dall’altra parte e corrispondentemente, una sfera del credere inteso come ambito non razionale, del sentimento, di decisioni soggettive sui valori, in cui viene confinato tutto il fenomeno religioso. Il credere, dunque, si trova in drastica opposizione a un sapere razionalisticamente concepito.

b) «Strappare dall’uomo l’ipotesi della fede cristiana»

Ma c’è ancora qualcosa d’altro che per noi è cruciale. Insieme a questa riconduzione di tutta l’esperienza religiosa alla sfera del sentimento, ne avviene un’altra, più insidiosa, denunciata più volte da don Giussani: quella della fede cristiana («riconoscere come vero quello che una Presenza storica dice di sé»)¹⁵ alla dinamica del senso religioso e della religiosità («domanda di totalità costitutiva della nostra ragione presente in ogni azione»)¹⁶. «Per l’uomo moderno, la “fede” non sarebbe genericamente altro che un aspetto della “religiosità”, un tipo di sentimento con cui vivere l’irrequieta ricerca della propria origine e del proprio destino, che è appunto l’elemento più suggestivo di ogni “religione”. Tutta la coscienza moderna si agita per strappare [questa è la questione] dall’uomo l’ipotesi della fede cristiana e per ricondurla alla dinamica del senso religioso e al concetto di religiosità, e questa confusione penetra purtroppo anche la mentalità del popolo cristiano».¹⁷

Che questo strappo dall’ipotesi cristiana è avvenuto lo si vede dal

¹³ *Ibidem*, pp. 148-149.

¹⁴ L. Giussani, *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 1997, p. 205.

¹⁵ L. Giussani - S. Alberto - J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, Rizzoli, Milano 1998, p. 22.

¹⁶ *Ibidem*, p. 21.

¹⁷ *Ibidem*, p. 22.

fatto che la stragrande maggioranza del popolo cristiano affronta il reale senza avere negli occhi la tradizione cristiana, cioè senza vivere pienamente la memoria. Non è più questa tradizione il criterio con cui entrare nel reale, non è più il punto di partenza. Mi sono reso conto dell'impressione che mi faceva sentire ancora di recente, nella Liturgia, il racconto della Creazione. L'avrò ascoltato tantissime volte, e ancora una volta mi colpiva che razza di compagnia e di educazione ha operato la Chiesa con le persone. Eppure questo ormai viene meno. L'abbiamo visto in tante occasioni in questo anno: quello che prima era normale – persone che percepiscono la realtà con all'origine un volto buono, un Padre – è diventato quasi una eccezione.

Proprio in questo contesto possiamo capire tutta la portata del tentativo di don Giussani, che ha accettato la sfida di questo modo di concepire che abbiamo descritto. Il movimento è nato rispondendo a questa sfida dalla prima ora di religione al Berchet, quando uno studente gli disse che fede e ragione non c'entrano niente l'una con l'altra. Don Giussani non ha accettato mai la riduzione della fede a sentimento, né della ragione a misura, e questo ha generato una modalità di vivere l'esperienza cristiana che l'ha fatta diventare interessante per noi, quando l'abbiamo incontrata. Nella nostra vita questa tradizione, che in tanti è sparita, è diventata di nuovo interessante grazie all'incontro cristiano con il movimento. Altrimenti anche noi saremmo come tanti nostri contemporanei, smarriti.

2. Un crollo che ci riguarda

Come ci ha insegnato sempre don Giussani, uno non può vivere in una situazione senza esserne influenzato. Per questo tante volte sorprendiamo noi stessi a reagire come tutti. Da che cosa si vede?

La realtà è il luogo della verifica della fede. Perciò, nelle vicende che ci siamo trovati ad affrontare quest'anno, il punto cruciale e drammatico continuamente emerso è la questione della fede e il nesso tra la fede e la speranza. Il confronto con il capitolo sulla speranza¹⁸ ha portato a galla una fragilità riguardo alla fede, che emerge in primo luogo come difficoltà a guardare l'esperienza che si fa, come debolezza di giudizio, come reticenza a compiere quel percorso di conoscenza che certi avvenimenti e certi fatti, che profondamente ci colpiscono, esigono. Ci sono

¹⁸ Cfr. L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., pp. 175-253.

tantissimi esempi che documentano questo. Ne cito uno, a partire da una lettera che mi è stata scritta:

«La Scuola di comunità sulla speranza è entrata nella mia vita come una sassata. Fino a prima di Natale la vita andava bene. Mi ero sposato da oltre un anno. Ad aprile è nata la mia prima figlia, bellissima, ho un lavoro a cui sono appassionato, aiutavo gli insegnanti in Gs, facevo tantissime cose. Poi, prima di Natale, è successo qualcosa [e mi racconta una situazione che l'ha spiazzato...]. Dominavano l'insoddisfazione e la tristezza. Mi chiedevo: per cosa mi spendo ogni giorno? E mi tornavano alla mente le tue parole, quando dici che la nostra fede ha una data di scadenza. Dopo un tot di anni passati a fare il bravo ciellino, mi ritrovavo con la fede traballante, non poggiante su nulla, e quindi il futuro era tutto una nebbia».

E questo lo diciamo dopo che siamo stati tutti davanti a una proposta. L'anno scorso abbiamo fatto tutto il percorso nella Scuola di comunità, e anche agli Esercizi: la fede come metodo di conoscenza. Di tanti di voi io sono testimone che si è lavorato sul serio, ma quando la realtà stringe, quello che domina è ciò che abbiamo appena ascoltato: tutto svanisce. Come diceva Franco Nembrini, raccogliendo tutti i contributi che erano arrivati in occasione del mio incontro con gli insegnanti delle scuole:

«C'è una valanga di bene, di verità, di tentativi, ma anche di certezza. Ecco, moltissimi di questi racconti parlano, e non da visionari, di un miracolo presente; ma è come se soffrissero di un'ultima incertezza [...]. Quasi che il mattino dopo ci si potesse alzare e l'imponenza dell'esperienza fatta svaporasse, potesse svanire».¹⁹

E così prevale lo smarrimento. Come se tutto il percorso fatto sulla fede come metodo di conoscenza fosse cancellato in un colpo. Questo ci rende consapevoli, amici, della lunga marcia che ancora c'è da fare, e ci testimonia che ci troviamo nella situazione di tutti. E operiamo tre gravi riduzioni.

a) Riduzione della fede a senso religioso

Anzitutto la riduzione della fede a senso religioso. Il cristianesimo tante volte tra di noi viene ridotto al senso religioso. Nella nostra vita quotidiana ciò si traduce nel fatto che la fede è vissuta come una delle tante ipotesi che possiamo formulare per affrontare la situazione, come

¹⁹ J. Carrón, «Che cosa introduce veramente al reale? Un fatto presente», incontro di don Julián Carrón con gli insegnanti di Comunione e Liberazione a Milano, 15 marzo 2009, consultabile su Tracce.it.

se non fosse accaduto nulla e ci trovassimo sempre da capo davanti all'ignoto: io, con il mio senso religioso, cercando a tentoni di costruire il nesso con questo ignoto. E da che cosa si vede? Potrei raccontare episodi uno dopo l'altro: dal fatto che il punto di partenza per affrontare la giornata non è qualcosa conosciuto con certezza, e la ragione nascosta è che questo qualcosa non ci sembra abbastanza reale da non trascurarlo. Ci sorprendiamo che è una ipotesi che non ci viene neanche in testa: ci vengono in mente tutte le altre possibilità, prima della fede. Perché? Perché la fede non equivale a vera conoscenza. Ecco il "crollo delle antiche sicurezze". Qualsiasi cosa ci sembra più reale della Presenza riconosciuta dalla fede. L'incertezza e la fragilità sono l'inevitabile conseguenza della separazione della conoscenza e della fede. Allora, invece di partire da una Presenza incontrata e amata, si parte da un'assenza, dall'ignoto. Tutto il contrario per colui per il quale la fede è vera conoscenza, è conoscenza di qualcosa di reale! Infatti don Giussani afferma che «il primo gesto di pietà verso te stesso, la prima espressione dell'amore alla tua origine, al tuo cammino e al tuo destino [...] è [...] confessare questo Altro [che hai riconosciuto nella fede]». ²⁰ Questo è il primo gesto di pietà, prima di qualunque coerenza.

Si vede proprio quando uno parte da qualcosa di conosciuto con certezza. Come mi scrive questa ragazza:

«Succedono tante cose, cose belle, che mi commuovono, e cose meno belle, dolorose, che invece mi feriscono, ma io ho tra le mani un tesoro che è una cosa pazzesca perché ho la possibilità di guardare tutto, di entrare in tutto. Innanzitutto di guardare, che non è scontato, di guardare tutto in una maniera diversa, diversa e che ti fa respirare rispetto a tutto il resto del mondo».

Un nota bene: malgrado accada questa riduzione, questo non ci impedisce di continuare a usare le parole cristiane o a frequentare certi gesti cristiani, ma è come se tutto acquistasse un altro significato.

b) Riduzione della fede a sentimento

La seconda riduzione è quella della fede a sentimento. Può affermarsi anche tra di noi questa concezione sentimentale o emozionale della fede, dove il credere, invece di un riconoscimento della Presenza incontrata, diventa un "salto", un atto irrazionale, un atto della volontà senza fondamento, in cui, alla fine, è la fede che genera il fatto e non viceversa. Rudolf Bultmann – l'esegeta che diceva che è la fede che

20 L. Giussani, *Uomini senza patria* (1982-1983), op. cit., p. 270.

genera il fatto cristiano – non è così lontano dalla nostra vita. Guardate che capovolgimento! In una concezione sentimentale della fede è la forza del sentimento, è la «volontà di verità» –²¹ siamo messi male! – che crea il suo oggetto. Come aveva scritto uno studente di sinistra sotto un volantino dei nostri amici universitari: «Questo che voi dite è una evidenza o un credo?». Tante volte per noi non è conoscenza vera, ma è un credo: la fede apparterebbe a un credere che non ha nulla a che vedere con il conoscere, con l'uso della ragione. Esattamente la prima obiezione che si è sentito rivolgere don Giussani nella prima ora di religione! Altro che fede come metodo di conoscenza! E questo succede dopo un anno di Scuola di comunità sulla fede! Allora quando si parla di Cristo, dell'oggetto della fede, non si parla di realtà, dunque non è coinvolta la ragione, e per questo non ci viene in mente per affrontare la sfida della vita. Il contenuto della fede non lo riteniamo reale: la fede è ridotta a sentimento.

c) Riduzione del cristianesimo a etica o cultura

E, infine, la terza riduzione della fede a etica. Quello che resta sono alcuni valori della cultura cristiana o qualche regola dell'etica cristiana. Ci siamo sorpresi tante volte quest'anno a difendere questi valori, ma senza il bisogno di parlare di Lui, della Presenza riconosciuta e amata. Si difende la vita, ma chi di noi riuscirebbe a stare davanti a un dramma come quello di Eluana soltanto difendendo la vita? Chi di noi, se non ci fosse la compagnia di Uno presente, riconosciuto e amato? Se non ci fosse la “carezza del Nazareno”, chi sarebbe in grado di stare davanti a un dramma così?! Se non c'è questa Presenza, crolliamo noi per primi. Noi respiriamo – dentro e fuori della Chiesa – questa riduzione, la fede ridotta a una determinata visione del mondo e della vita, a una morale o a un insieme di valori che, come tale, può essere stimata o combattuta: c'è chi, come i cristiani o certi laici, la sostiene, e chi la combatte in nome del principio di autodeterminazione radicale dell'individuo.

Il cristianesimo dei valori è una tentazione a cui noi non siamo estranei. È ciò che don Giussani denunciava già nel 1982, quando ai responsabili degli universitari amaramente diceva che «è come se il movimento di Comunione e Liberazione, dal '70 in poi, avesse lavorato, costruito e lottato sui valori che Cristo ha portato, mentre il fatto di Cristo [...] “fosse rimasto parallelo”»²². Ma un cristianesimo così è insufficiente

21 E. Severino, *La buona fede*, Rizzoli, Milano 1999, p. 120.

22 L. Giussani, *Uomini senza patria (1982-1983)*, op. cit., p. 56.

a sostenere la vita, e appena la vita si complica, l'incertezza prende il sopravvento.

3. L'irriducibilità di un fatto

Si domandava Ratzinger:

«Come mai la fede ha ancora in assoluto una sua possibilità di successo [anche in noi]? Direi perché essa trova corrispondenza nella natura dell'uomo. [...] Nell'uomo vi è un'instinguibile aspirazione nostalgica verso l'infinito. Nessuna delle risposte che si sono cercate è sufficiente; solo il Dio che si è reso finito, per lacerare la nostra finitezza e condurla nell'ampiezza della sua infinità, è in grado di venire incontro alle domande del nostro essere. Perciò anche oggi la fede cristiana tornerà a trovare l'uomo».²³

Come tutte queste riduzioni non hanno preso il sopravvento in noi? Lo sappiamo bene: perché il Fatto che abbiamo incontrato è – grazie a Dio, letteralmente – assolutamente irriducibile. Non siamo in grado di cancellarlo. Noi oggi – non nel passato, oggi! – siamo davanti a un fatto assolutamente irriducibile, pieno di testimoni, e questo è il segno più palese che il Mistero continua ad avere pietà di noi.

C'è un passaggio in *Si può vivere così?* – a tutti noto – che ha un'immensa portata, poiché contiene tutta l'originalità e la razionalità della fede, tutta la sua differenza da un sentimento religioso, da un credere opposto al conoscere:

«Qual è la prima caratteristica della fede in Cristo? Per Andrea e Giovanni qual è la prima caratteristica della fede che hanno avuto in Gesù? [...] La prima caratteristica è un fatto! Qual è la prima caratteristica della conoscenza? È l'impatto della coscienza con una realtà».²⁴

Il fatto che continua a sfidare ciascuno di noi è il punto di partenza per cui ancora ritorniamo qui quest'anno: il presentimento di una corrispondenza che non possiamo toglierci di dosso, perché è l'imbattersi in una diversità umana:

«L'avvenimento di Cristo diventa presente “ora” in un fenomeno di umanità diversa: un uomo vi si imbatte e vi sorprende un presentimento nuovo di vita [...]. Quest'imbattersi della persona in una diversità umana è qualcosa di *semplicissimo*, di assolutamente elementare, che *viene*

²³ J. Ratzinger, *Fede, Verità, Tolleranza*, op. cit., pp. 142-143.

²⁴ L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., p. 45.

prima di tutto, di ogni catechesi, riflessione e sviluppo: è qualcosa che non ha bisogno di essere spiegato, ma *solo di essere visto*, intercettato, che suscita uno stupore, desta una emozione, costituisce un richiamo, muove a seguire, in forza della sua corrispondenza all'attesa strutturale del cuore». ²⁵

Senza questa contemporaneità della Sua presenza nel fenomeno di una umanità diversa, non sarebbe possibile la fede cristiana. E la contemporaneità di Cristo oggi è questo fatto di umanità diversa – che tanti di voi mi testimoniate –, fatto che sfida la mia ragione e la mia libertà.

Ma come mai – se è così palese questa testimonianza, se siamo circondati da una così grande quantità di testimoni –, come mai dopo un po' siamo di nuovo smarriti, incastrati nel nostro sentimento, soffocati nella circostanza?

Ciò che manca oggi tra noi non è la Presenza (siamo circondati da segni, da testimoni!); manca l'umano. Se l'umanità non è in gioco, il cammino della conoscenza si ferma. Amici, non manca la Presenza, manca il percorso, manca che noi ci decidiamo a fare tutto il percorso della fede come ci è stato annunciato, perché da questa situazione, da questo contesto in cui ci troviamo a vivere la fede (che incide su di noi molto più di quanto ne siamo consapevoli), noi non possiamo venire fuori automaticamente, scaldando la sedia, senza un lavoro. «È una schiavitù da cui non ci si libera automaticamente, ci si libera con una ascesi [...]: l'ascesi è una applicazione che l'uomo fa delle sue energie in un lavoro su se stesso, intelligenza e volontà». ²⁶

L'esperienza fatta in questi anni ci rende consapevoli che non basta ripetere certe frasi di don Giussani – riducendo così la sua persona a un catalogo di discorsi – o partecipare a momenti belli. Occorre impegnarsi seriamente in un cammino, in un lavoro, e la sfida davanti a cui ci troviamo è se prendere sul serio o no la proposta che ci ha rivolto don Giussani. Smettiamola di prenderci in giro! Pochi luoghi nella Chiesa di Dio hanno avuto il coraggio di accettare la sfida dei tempi moderni come ha fatto l'esperienza nata da don Giussani. Ma noi tante volte la riduciamo a una serie di iniziative, a partecipare a certi gesti, però senza fare un cammino umano, cioè della ragione e della libertà: l'abbiamo presa un po' "sportivamente", quasi non veramente consapevoli della situazione drammatica in cui ci troviamo, che invece chiede tutto l'impegno della

²⁵ L. Giussani, «Qualcosa che viene prima», in *Tracce-Litterae Communionis*, novembre 2008, pp. 1-2.

²⁶ L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 119.

persona nella verifica. Proprio lui ce l'aveva predetto già tanti anni fa:

«Se il movimento non è un'avventura per sé e non è il fenomeno d'un allargarsi del cuore, allora diventa il partito [...] che può essere sovraccarico di progetti [che non mancano tra di noi], ma nel quale la singola persona è destinata a rimanere sempre più tragicamente sola [insieme, ma sola!] e individualisticamente definita».²⁷

Ma quale percorso manca, quale avventura?

a) Percorso della fede

Voglio risottolineare due aspetti del percorso della fede che ritengo decisivi.

1) Corrispondenza

La prima difficoltà che vedo è che ci manca la consapevolezza di quello che chiamiamo "corrispondenza", che è la parola più confusa di tutto il vocabolario ciellino. Guardate che don Giussani avverte che «il motivo per cui la gente non crede più o crede senza credere (riduce il credere a una partecipazione formale, ritualistica, a dei gesti, oppure a un moralismo) è perché non vive la propria umanità [manca l'umano], non è impegnata con la propria umanità, con la propria sensibilità, con la propria coscienza, e quindi con la propria umanità».²⁸ «Cioè, l'impegno nel cammino umano è condizione perché abbiamo a essere all'erta quando Cristo ci offre il suo incontro».²⁹

Quando manca l'impegno della nostra umanità, il risultato è questo che lui descrive in un suo intervento a Chieti nel novembre del 1985: «Noi cristiani nel clima moderno siamo stati staccati non dalle formule cristiane, direttamente, non dai riti cristiani, direttamente, non dalle leggi del decalogo cristiano, direttamente. Siamo stati staccati dal fondamento umano, dal senso religioso [dal nostro umano]. Abbiamo una fede che non è più religiosità. Abbiamo una fede che non risponde più come dovrebbe al sentimento religioso; abbiamo una fede cioè non consapevole, una fede non più intelligente di sé. Diceva un mio vecchio autore, Reinhold Niebuhr: "Nulla è tanto incredibile come la risposta ad un problema che non si pone". Cristo è la risposta al problema, alla sete e alla fame che l'uomo ha della verità, della felicità, della bellezza e dell'amore, della giustizia, del significato ultimo. Se questo non è

27 L. Giussani, *Uomini senza patria (1982-1983)*, op. cit., p. 204.

28 L. Giussani, *Vivendo nella carne*, BUR, Milano 1998, p. 66.

29 *Ibidem*, p. 65.

vivido in noi, se questa esigenza non è educata in noi, che ci sta a fare Cristo? Cioè, che ci sta a fare la Messa, la confessione, le preghiere, il catechismo, la Chiesa, preti e Papa? Sono trattati ancora con un certo rispetto a seconda delle aree di vita del mondo, sono conservati per un certo periodo di tempo per forza d'inerzia ma non sono più risposte ad una domanda, perciò non hanno più lunga sopravvivenza [una data di scadenza, appunto]. [...] Così il cristianesimo è diventato Parola, parole». ³⁰ Chiacchiere...

L'importanza di questo l'aveva già colta Ratzinger tantissimi anni fa: «La crisi della predicazione cristiana, che da un secolo sperimentiamo in misura crescente, dipende in non piccola parte dal fatto che le risposte cristiane trascurano gli interrogativi dell'uomo; esse erano giuste e continuavano a rimanere tali; però non ebbero influenza in quanto non partirono dal problema e non furono sviluppate all'interno di esso. Perciò è una componente essenziale della predicazione stessa il prendere parte alla ricerca dell'uomo, perché solo così parola (*Wort*) può farsi risposta (*Antwort*)». ³¹

Questa è la decisione che ciascuno di noi deve prendere: o partecipare all'avventura della conoscenza, prendendo sul serio le proprie domande umane, o ripetere un discorso imparato, compiendo gesti formali e organizzativi. Per questo don Giussani ci ha sempre invitato a prendere sul serio l'umano, cioè l'affezione a sé:

«La prima condizione perché l'avvenimento, il movimento come avvenimento, come fenomeno imponente, si realizzi, la prima condizione è proprio questo sentimento della propria umanità [...]: l'"affezione a sé"». ³² E questa affezione a sé cosa significa? Non è un sentimentalismo: «L'affezione a sé ci riconduce alla riscoperta delle esigenze costitutive, dei bisogni originali, nella loro nudità e vastità [...]: un'attesa senza confine. [...] Questa è l'originalità dell'uomo; e infatti l'originalità dell'uomo è l'attesa dell'infinito». ³³

Ma questo è ciò che manca tante volte tra di noi, questo senso del mistero, per cui alla fine, mancando il Mistero, tutto ci "corrisponde" perché tutto è lo stesso. «È questo il guaio dei moderni: non hanno il senso del mistero». ³⁴ Tante volte, sentendo parlare tra di noi, questa è

³⁰ L. Giussani, «La coscienza religiosa nell'uomo moderno», Centro Culturale "Jacques Maritain", pro manuscripto, Chieti 1986, p. 15.

³¹ J. Ratzinger, *Dogma e predicazione*, Queriniana, Brescia 2005, p. 75.

³² L. Giussani, *Uomini senza patria (1982-1983)*, op. cit., p. 294.

³³ *Ibidem*, pp. 297-298.

³⁴ B. Marshall, *Tutta la gloria nel profondo*, Jaca Book, Milano 2002, p. 149.

la cosa che più manca. Non manca Lui, manca il senso del Mistero. Per questo mi viene sempre in mente quella frase di Gilbert Chesterton: «I sapienti – si sente dire – non vedono risposta all'enigma della ragione. Il male non è che i sapienti non vedono la risposta, ma che non vedono l'enigma»,³⁵ non percepiscono l'enigma, non percepiscono il Mistero. Per questo Martin Heidegger diceva che «nessuna epoca ha saputo meno della nostra che cosa sia l'uomo». ³⁶ Tanto è vero che tutto si riduce al sentimento di piacere o di dispiacere. Guardate che cosa diceva Immanuel Kant (possiamo quasi riconoscerci in queste parole): «In che cosa, cioè, ciascuno debba riporre la propria felicità, dipende dal sentimento di piacere o di dispiacere proprio di ciascuno [...]; e quindi una legge *necessaria soggettivamente* (come legge di natura) è, *oggettivamente*, un principio pratico del tutto *accidentale*, che in soggetti diversi può e deve essere diversissimo, e pertanto non può mai fornire una legge». ³⁷ Il criterio di giudizio è assolutamente soggettivo, e per questo la parola “corrispondenza” (che qui è ridotta a ciò che confà a questo sentimento soggettivo) viene manipolata da ciascuno, dalla scelta di ciascuno.

Per questo vi riporto quello che dice don Giussani in *Si può (veramente?!) vivere così?* rispetto all'esperienza della corrispondenza, perché mi ha fatto colpo rileggendolo:

«Il contenuto dell'esperienza è la realtà. Un uomo è innamorato della tal ragazza: questo è un fatto, è un fenomeno. Il poeta va in giro con le mani in tasca e giunge a questo fatto. Questo fatto entra sotto il giro d'orizzonte dei suoi occhi, cioè entra dentro l'ambito del suo conoscere. Siccome è un fenomeno reale, diventa oggetto di conoscenza. Questo è l'inizio del fenomeno, ma non è tutto. Di fronte a questo oggetto di conoscenza, gli occhi del poeta si incendiano di curiosità, di simpatia, di approvazione, perché nel fenomeno vede qualcosa che garberebbe avere anche a lui, mentre essendo piccolo poeta quindicenne non l'ha ancora così. Prova una nostalgia: prova, cioè reagisce con un senso di invidia e con un desiderio di avere anche lui quel fenomeno». ³⁸

Qui dovrei fermarmi e domandarvi: questo è esperienza? È questa la corrispondenza? Scommetto che la stragrande maggioranza risponderebbe di sì: provo una nostalgia, provo questa curiosità, provo questa simpatia, dunque mi corrisponde. E questa è la giustificazione; uno può

35 G.K. Chesterton, *Ortodossia*, Edizioni Martello, Milano 1988, p. 49.

36 M. Heidegger, *Kant e il problema della metafisica*, Editori Laterza, Roma / Bari 1981, p. 181.

37 I. Kant, *Critica della ragion pratica*, Bompiani, Milano 2000, pp. 75-77.

38 L. Giussani, *Si può (veramente?!) vivere così?*, BUR, Milano 1996, p. 81.

andare dietro a qualsiasi cosa, e poi giustificare qualsiasi tipo di naturalismo (andare fino in fondo alle proprie nostalgie sentimentali) in nome della corrispondenza, e giustificare anche tra noi qualsiasi stupidaggine in nome della corrispondenza. Spesso per noi corrispondenza è sinonimo di desiderio di avere. Ma attenzione a come prosegue don Giussani:

«Fin qui non è esperienza, ma qualcosa che si prova. [...] “È soddisfazione reale? È risposta vera al mio bisogno? È felicità? È verità e felicità?”. Queste sono le esigenze che non nascono in ciò che prova, ma nascono in lui davanti a ciò che prova, in lui impegnato in ciò che prova. Queste domande giudicano quello che prova». ³⁹ Questa, sì, è la corrispondenza! «Qui diventa esperienza il puro e il mero provare. [...] Diventa esperienza quando il provare è nel contempo giudicato dai criteri del cuore: se è veramente vero, se è veramente bello, se è veramente buono, se è veramente felice. In base a queste domande ultime del cuore, a questi criteri ultimi del cuore, l’uomo governa la sua vita». ⁴⁰ Altrimenti è un moccioso che segue quello che prova senza giudicarlo! Per questo la confusione del provare con la corrispondenza è quello che ci impedisce, alla fine, di riconoscere qual è la corrispondenza di Cristo. Non è soltanto che sbaglio in continuazione – che già sarebbe abbastanza –, ma che non capisco qual è la novità che Cristo introduce. Per questo pensiamo di non vedere la risposta, ma in realtà non vediamo l’enigma. Infatti «una risposta è capita solo nella misura in cui uno sente la domanda addosso a sé». ⁴¹ Solo costui capisce la risposta. Per questo niente è più incredibile di una risposta data a un problema che non si pone. E tu vedi subito quando una persona ha questa umanità, quando c’è l’umano e quando no. Sempre mi ricordo dell’esempio di Cleuza, che un istante dopo avere ascoltato che perfino i capelli del proprio capo sono numerati – ed eravamo lì in settecento a sentirlo – ha subito sperimentato la corrispondenza impossibile. «Possiamo tornare a casa», ha detto a Marcos. Perché ha capito? Perché? Perché sentiva l’enigma molto di più che tanti tra noi sapienti che eravamo lì, molto di più! Da cosa si è visto che lei ha capito, cioè che per lei la fede era conoscenza? Da come l’ha giocata nel reale davanti a tutti e molto più di tutti. Il giudizio sulla eccezionalità di Cristo, sulla corrispondenza impossibile, è possibile soltanto a chi ha questo umano. Se manca l’umano, anche se abbiamo davanti la Presen-

³⁹ *Ibidem*, pp. 81-82.

⁴⁰ *Ibidem*, pp. 82-83.

⁴¹ L. Giussani, *Uomini senza patria (1982-1983)*, op. cit., p. 62.

za, la scambiamo con qualsiasi soddisfazione a buon mercato. Allora la fede per noi non è conoscenza, rimaniamo smarriti come tutti. In fondo non capiamo: noi che siamo i sapienti non capiamo un cavolo.

2) *Chi è costui?*

Il secondo punto su cui volevo soffermarmi, dopo la corrispondenza, è che questo è l'inizio di un percorso, che culmina nella domanda: chi è Costui che mi corrisponde così? Noi siamo circondati, come dicevamo prima, da fatti eccezionali, che a volte fanno scattare la domanda; ma spesso noi questo percorso non lo facciamo e siamo lì, come i giudei, sospesi. «Allora i Giudei gli si fecero attorno e gli dicevano: “Fino a quando terrai l'animo nostro sospeso? Se tu sei il Cristo, dillo a noi apertamente”». ⁴² Vogliono, cioè, una risposta che risparmi loro l'impegno del proprio umano, della propria ragione e della propria libertà. Ma Gesù non cede – mi dispiace... –: «Gesù rispose loro: “Ve l'ho detto e non credete; le opere che io compio nel nome del Padre mio, queste mi danno testimonianza; ma voi non credete, perché non siete mie pecore. Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. Io do loro la vita eterna e non andranno mai perdute e nessuno le rapirà dalla mia mano. Il Padre mio che me le ha date è più grande di tutti e nessuno può rapirle dalla mano del Padre mio. Io e il Padre siamo una cosa sola”». ⁴³ Aveva detto in precedenza: «Io però ho una testimonianza superiore a quella di Giovanni: le opere che il Padre mi ha dato da compiere, quelle stesse opere che io sto facendo, testimoniano di me che il Padre mi ha mandato». ⁴⁴

Noi siamo, come i giudei, davanti a delle opere, a dei fatti, a dei testimoni, a questa diversità umana. Vediamo una valanga di segni di un miracolo presente; ma c'è come una paura di perderlo un istante dopo. Perché non sappiamo di che si tratta (se uno ha fatto esperienza che l'acqua bagna, è possibile che il giorno dopo abbia il dubbio se bagnerà ancora?). Cioè, non è conoscenza. La nostra paura incomincia nell'istante in cui blocchiamo il percorso della conoscenza, della conoscenza di quella bellezza che mi ferisce, che io non posso evitare di avere davanti. A chi può venire la paura che non rimanga, che svanisca dopo un po'? A chi non è arrivato alla fede. A chi non percepisce in queste opere, in questa bellezza il segno della Sua presenza. E perché non

⁴² Gv 10,24.

⁴³ Gv 10,25-30.

⁴⁴ Gv 5,36.

lo percepisce? Perché si arresta all'apparenza, come i giudei: vedono le opere, ma non arrivano a riconoscere l'origine ultima di esse. Per noi è come se questa bellezza che abbiamo davanti fosse staccata da Lui, non fosse documentazione di Lui all'opera in mezzo a noi: stacciamo sempre il segno dalla sua origine. Allora i segni non ci confermano che Egli è all'opera, la fede non è una conoscenza di Lui attraverso quello che fa. Se è Lui, sarà Lui a preoccuparsi di darmi ancora altri segni, sarà Lui a preoccuparsi di rimanere presente, perché è l'unico che ha detto – se noi arrivassimo a riconoscere Chi fa questa bellezza che ci troviamo davanti, non ci verrebbe neanche un pensiero su come rimane – che sarà con noi fino alla fine del mondo. Come Lui sarà con noi non è un nostro problema. Se non arriviamo a questa conoscenza vera, siamo sempre nei guai dell'incertezza.

b) Verifica della fede

Ma il percorso non finisce qui. Una volta riconosciuto, occorre fare la verifica nell'esperienza di questa Presenza che abbiamo riconosciuto. Dice ancora Ratzinger:

«La fede cristiana non è un sistema [non è un pensiero]. Non può essere presentata come un edificio teorico chiuso. È una via, e una via si riconosce solo imboccandola e percorrendola. Questo vale in un duplice senso: il fatto cristiano non si dischiude a nessuno se non nell'esperienza dell'accompagnarsi [non si svela Cristo davanti ai nostri occhi se non nella misura in cui si manifesta nel come Lui ci cambia e ci accompagna]; e nella sua totalità consente di essere colto soltanto come cammino storico».⁴⁵

Occorre perciò che noi lasciamo alla fede lo spazio per dischiudere la sua verità, perché si possa mostrare in grado di sostenere la vita, di reggere davanti alle circostanze. Il nostro Dio è un Dio che si rivela nella storia, non nei nostri pensieri. È lì dove svela la Sua diversità rispetto a tutti i nostri idoli.

Perciò se uno non rischia nel reale, nel lavoro, nella crisi, nella malattia, nei rapporti, nelle circostanze, non potrà venire fuori l'evidenza di cui abbiamo bisogno per aderire ragionevolmente a Cristo. Perché quello di cui noi abbiamo bisogno è l'evidenza di Cristo nella nostra esperienza, non di ripetere un discorso. E non abbiamo bisogno che un altro ce lo spieghi, ma abbiamo bisogno di vederlo noi: che regge alle circostanze, che è in grado di sostenere la vita. Non abbiamo bisogno

45 J. Ratzinger, *Fede, Verità, Tolleranza*, op. cit., pp. 152-153.

della direzione spirituale, ma dell'invito a una verifica nelle circostanze. Esattamente questo ci può dare quella certezza di cui abbiamo bisogno. Solo chi rischia questa verifica può arrivare alla certezza della conoscenza di cui abbiamo tutti bisogno: potere verificare che chi crede nel Figlio ha la vita eterna e fa esperienza del centuplo quaggiù. Senza di questo l'adesione alla fede non è ragionevole, perché non L'abbiamo conosciuto all'opera. Invece chi verifica può trovare quella certezza.

Scrive a un'amica una mamma che ha avuto un figlio bellissimo, ma con la sindrome di Down:

«Quello che vorrei dirti è che in questi tre mesi di ospedale io e mio marito siamo stati alle circostanze che si presentavano con un desiderio di abbracciare tutta la realtà per come si è rivelata. Da circa venti anni io ho incontrato Comunione e Liberazione, ma solo in questa circostanza, in questo fatto, mi si è svelato il mistero della grande Presenza. Egli c'è, è un fatto, come è un fatto mio figlio. Da questa nostra posizione sono nati tanti bellissimi incontri, rapporti, si è svelata l'unità con i nostri amici. Per questo mi ha colpito la Scuola di comunità che diceva: "stare dentro la realtà chiedendoci chi ce la dà, standoci fino in fondo e chiedendo, domandando fino in fondo da che cosa sono costituita, desiderando, attendendo Colui che mi fa"».

c) La fede è un metodo di conoscenza

Così la fede può tornare a essere conoscenza. La fede è un metodo di conoscenza! Questo cammino drammatico fa parte della certezza, amici, del superamento della separazione fra sapere e credere. La storia non è inutile, le circostanze attraverso cui il Mistero ci fa passare non sono inutili; sono la possibilità di vedere, che si sveli davanti ai nostri occhi chi è Colui in cui crediamo. Attraverso questa storia noi abbiamo conosciuto Colui in cui crediamo. Crediamo, come i discepoli, perché abbiamo visto; non crediamo per un sentimentalismo o perché abbiamo deciso di credere, di creare la fede. Lo abbiamo visto all'opera, le Sue opere parlano di Lui. Questo è il superamento della separazione tra sapere e credere. Noi abbiamo visto, quando abbiamo fatto questo percorso, i tratti inconfondibili della Sua presenza. Altro che riduzione della fede al senso religioso e al sentimento!

Chi ha accettato questa sfida che ci ha fatto don Giussani, chi ha accettato di percorrere tutto il cammino della fede come cammino di conoscenza, potrà testimoniare, come tanti ce lo testimoniano. Perché, nelle circostanze che ognuno ha da vivere, che cosa viene fuori? Che nessuno, quando ha fatto questo percorso, può fare fuori l'esperienza di

corrispondenza che ha vissuto e che vive. La corrispondenza è il segno che attraverso i fatti (una quantità sterminata di esperienze, di eventi e di prodigi) abbiamo potuto toccare con mano la Sua presenza in mezzo a noi (tanto è vero che sono rimasti nella memoria, sono penetrati in ogni fibra del nostro essere). La corrispondenza in ogni singola persona – perché uno può stare in piedi solo grazie a questo –: è il Signore di ogni cuore, e per questo è il Signore di tutti. Il cristianesimo, quando facciamo questa strada, è un fatto che nessuno può strapparci di dosso, che resiste a qualsiasi crisi, a qualsiasi crollo, a qualsiasi terremoto. Anzi, qualsiasi crisi, qualsiasi sfida, è l'occasione per riconoscerLo all'opera. È lo spettacolo della Sua presenza all'opera nel reale, non nei nostri pensieri. È la certezza di Lui che cresce. E per questo c'è una gratitudine infinita nei Suoi confronti, per Lui che si rende così presente nella nostra vita.

Che cosa si è rivelato più consistente di qualsiasi altra cosa, di qualsiasi sfida? Questa appartenenza a Lui, come ci testimoniavano i nostri amici di L'Aquila: un'appartenenza alla Presenza che nessuno può sconfiggere. La consistenza della nostra vita dipende dal rapporto con questa Presenza. Il valore della nostra vita dipende da questo rapporto, da questa familiarità: ma chi sei Tu che ti prendi cura così del mio niente? Questa è la grandezza del carisma a cui apparteniamo: appartenere a una storia, a un'esperienza di fatti che ci rendono protagonisti, non nel senso di avere potere, ma di riconoscere una Presenza che risponde, che corrisponde all'attesa del nostro cuore, anche in mezzo a tutte le difficoltà e a tutte le condizioni. Per questo tutto mi è dato per riconoscere i tratti inconfondibili della Sua presenza in mezzo a noi, che si rivelano non nei nostri pensieri, ma nella vita. Si capisce perché san Paolo diceva con gratitudine: «È lui infatti che ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del suo Figlio diletto, per opera del quale abbiamo la redenzione, la remissione dei peccati».⁴⁶

Per questo domandiamo: non lasciarmi mai, Presenza che sempre mi sorprende!

⁴⁶ Col 1,13-14.

SANTA MESSA

SALUTO INIZIALE DI SUA EMINENZA CARDINALE STANISŁAW RYŁKO
PRESIDENTE DEL PONTIFICIO CONSIGLIO PER I LAICI

Carissimi amici, il mio cordiale saluto a tutti: a voi che siete convenuti a Rimini all'annuale appuntamento degli Esercizi spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione, e a voi che, sparsi per il mondo, vi partecipate in collegamento via satellite.

A guardarvi riuniti tanto numerosi e così raccolti in orante silenzio davanti all'altare del Signore, mi salgono spontaneamente alle labbra le parole del Salmo responsoriale di oggi: «Beato il popolo che ti sa acclamare e cammina, o Signore, alla luce del tuo volto» (*Sal* 88).

Diceva don Giussani: «Dio per l'uomo è misericordia e la pace in noi ha solo un nome: la misericordia di Dio». Con nel cuore l'eco di queste parole, riconosciamoci peccatori, poveri, veri mendicanti della divina misericordia che non conosce limiti, né misura, e diciamo insieme:

Confesso a Dio onnipotente...

OMELIA

«Eccomi, manda me...» (*Is* 6,8)

1. Il Signore vi fa di nuovo dono di questo importante appuntamento annuale: gli Esercizi spirituali della Fraternità. È un dono di grazia, perché gli Esercizi sono tempo forte di ritorno all'essenziale sia nella vita del movimento, sia nella vita personale di ognuno di voi. Vi ritrovate a Rimini ogni anno. Ma, certo, non si tratta di repliche di rito di un evento sempre uguale a sé stesso. Ogni appuntamento è altro da quello che lo ha preceduto e da quello che lo seguirà. Oggi non è come l'anno passato. Perché la nostra storia personale è diversa, è cambiata. E inesauribile è la capacità di Cristo di sorprenderci con la novità del suo Vangelo in ogni fase della nostra esistenza.

Gli Esercizi spirituali, allora, sono il tempo del silenzio che consente di udire il Signore che non si arrende alla nostra sordità, alla nostra distrazione, alla nostra indifferenza e continua a bussare alla porta della

nostra vita: «Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3,20). Con don Giussani possiamo dire che il vero protagonista degli Esercizi spirituali è il mendicante: «Cristo mendicante del cuore dell'uomo e il cuore dell'uomo mendicante di Cristo» (30 maggio 1998).

Questo è il tempo in cui il Signore rinvigorisce la nostra speranza. Quella speranza senza la quale l'uomo non può vivere, come ci ricorda il Santo Padre Benedetto XVI. E che non è una speranza qualunque, bensì la “grande speranza” fondata sulla roccia che è Cristo stesso. Ma che pure, dinanzi alle prove che la vita non risparmia a nessuno, spesso vacilla. Come ravvivarne la fiamma che rischia sempre di spegnersi? Dove e come riaccenderla? Nella prima lettura che abbiamo ascoltato, san Pietro ci spiega: «Umiliatevi [...] sotto la potente mano di Dio, perché vi esalti al tempo opportuno, gettando in lui ogni vostra preoccupazione, perché egli ha cura di voi [...] il Dio di ogni grazia [...] egli stesso vi ristabilirà [...] vi confermerà e vi renderà forti e saldi» (1 Pt 5,6-10). Ecco il messaggio confortante: Dio ha cura di noi! Dio ci ama! Nel libro del profeta Isaia Dio dice parole che esprimono bene il *kairòs* di questi esercizi: «Non temere, perché io ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome; tu mi appartieni» (Is 43,1).

2. Oggi la Chiesa celebra la festa di san Marco evangelista, cugino di Barnaba, collaboratore di Paolo nel suo primo viaggio apostolico, e soprattutto discepolo di san Pietro Apostolo, il quale nella sua lettera lo chiama affettuosamente: «mio figlio» (1 Pt 5,13). La pericope evangelica che abbiamo appena ascoltato – e che è tratta proprio dal Vangelo secondo Marco – ci invita a confrontarci seriamente con il mandato missionario che Cristo risorto ha affidato alla Chiesa, cioè a ciascuno di noi: «Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura» (Mc 16,15). Evangelizzare il mondo è, dunque, in ogni tempo il compito fondamentale della Chiesa – la sua stessa ragion d'essere! Ed è una sfida permanente che interpella tutti noi, discepoli di Cristo. Benedetto XVI non nasconde la drammaticità della situazione del Vangelo nel mondo di oggi e perfino in Paesi di antica tradizione cristiana – nei quali sopravvive un “cristianesimo stanco”, spento e scoraggiato, si diffonde una “strana dimenticanza di Dio”, si dà una preoccupante “apostasia silenziosa” dei battezzati – e che per questo si stanno trasformando in vere terre di missione. Dice il Papa: «Dovremmo riflettere seriamente sul modo in cui possiamo realizzare una vera evangelizzazione, non solo una nuova evangelizzazione, ma spesso una vera e propria prima evangelizzazione.

Le persone non conoscono Dio, non conoscono Cristo. Esiste un nuovo paganesimo e non è sufficiente che noi cerchiamo di conservare il gregge esistente, anche se questo è molto importante [...]. Credo che dobbiamo tutti insieme cercare di trovare nuovi modi di riportare il Vangelo nel mondo attuale, annunciare di nuovo Cristo e stabilire la fede» (Colonia, 20 agosto 2005).

Purtroppo, il crescente pluralismo religioso e la mentalità relativistica propria della postmodernità seminano anche in questo campo vitale per la Chiesa una pericolosa confusione. E pure in certi ambiti ecclesiali oggi si sente dire che basta aiutare gli uomini a essere più uomini o più fedeli alle proprie tradizioni religiose – non importa quali esse siano –, senza favorirne necessariamente la conversione a Cristo e l'adesione alla Chiesa. Tutto ciò in nome di un falso rispetto e di una malintesa promozione della libertà di coscienza. Ai fautori di questa corrente di pensiero le parole “evangelizzazione” e “annuncio” decisamente non piacciono. Come alternativa alla evangelizzazione, essi preferiscono parlare di “dialogo”, riferendosi a un dialogo che pone tutti gli interlocutori sullo stesso piano e che prescinde dal criterio della verità. Ma così, si tradisce il mandato del Risorto di annunciare il Vangelo “a ogni creatura”. Siamo dunque grati alla Congregazione per la Dottrina della Fede di aver pubblicato un paio di anni fa una “Nota dottrinale su alcuni aspetti dell'evangelizzazione” (3 dicembre 2007). Il documento offre chiarimenti fondamentali in proposito e ricorda che «evangelizzare significa non soltanto insegnare una dottrina bensì annunciare il Signore Gesù con parole e azioni, cioè farsi strumento della sua presenza e azione nel mondo» (n. 2). Dio non è un pretesto per parlare d'altro (di qualcosa che si ritiene sia più interessante per la mentalità dominante). Dio deve tornare a essere il cuore dell'annuncio cristiano. «Chi non dà Dio, dà troppo poco» (Messaggio per la Quaresima 2007) mette in guardia Benedetto XVI. E non si riferisce a un dio qualunque, bensì al Dio che si è rivelato nel volto di Gesù Cristo, il suo Figlio unigenito, fatto uomo per la nostra salvezza. Ogni persona ha diritto a udire da noi cristiani questa buona notizia per poter vivere in pienezza la propria vocazione. Un diritto cui corrisponde il nostro dovere di evangelizzare secondo le parole dell'Apostolo delle genti: «Non è infatti per me un vanto predicare il vangelo; è un dovere per me: guai a me se non predicassi il vangelo!» (1 Cor 9,16). Noi battezzati dobbiamo ritrovare il coraggio e la fiera di essere cristiani e missionari del Vangelo nel nostro mondo. Oggi c'è davvero bisogno di un risveglio delle coscienze cristiane! Non possiamo lasciarci intimidire dalle forme di intolleranza che prendono piede anche

nelle nostre democrazie occidentali, né da un laicismo aggressivo che pretende di cancellare Dio dall'orizzonte della vita dell'uomo. C'è chi parla e non senza ragione di un "nuovo anticristianesimo" e di certa "cristianofobia". Ma noi non possiamo nasconderci dietro un silenzio inerte. Dobbiamo riscoprire la vocazione profetica che è propria dei battezzati. Come Isaia, alla domanda del Signore: «Chi manderò, e chi andrà per noi?», dobbiamo essere pronti a rispondere: «Eccomi, manda me!» (Is 6,8).

La verità, poi, s'impone da sé. Per questa ragione – si legge nella citata "Nota dottrinale" – «sollecitare onestamente l'intelligenza e la libertà di una persona all'incontro con Cristo e con il suo Vangelo non è una indebita intromissione nei suoi confronti, bensì una legittima offerta ed un servizio che può rendere più fecondi i rapporti fra gli uomini [...] Chi annuncia il Vangelo partecipa alla carità di Cristo, che ci ha amati e ha dato se stesso per noi (cfr. Ef 5,2)» (n. 5, 11). La testimonianza personale e la trasmissione della fede da persona a persona – come nelle prime comunità cristiane – rimangono le vie privilegiate dell'evangelizzazione anche ai nostri tempi. Prendendo a spunto la richiesta di alcuni Greci a Filippo: «Vogliamo vedere Gesù!» (Gv 12,21), il servo di Dio Giovanni Paolo II all'inizio del terzo millennio dell'era cristiana scriveva: «Gli uomini del nostro tempo, magari non sempre consapevolmente, chiedono ai credenti di oggi non solo di "parlare" di Cristo, ma in certo senso di farlo loro "vedere". E non è forse compito della Chiesa riflettere la luce di Cristo in ogni epoca della storia, farne risplendere il volto anche davanti alle generazioni del nuovo millennio?» (*Novo millennio ineunte*, n. 16). È una indicazione importante.

«Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura» (Mc 16,15). Ai nostri giorni questo compito – l'abbiamo visto – è diventato particolarmente arduo. Tuttavia, non mancano segni di speranza. Primo fra tutti, la grande fioritura di nuovi carismi che hanno generato il popolo dei movimenti ecclesiali. Essi sono una risposta tempestiva dello Spirito Santo alle sfide che il mondo continua a lanciare alla missione evangelizzatrice della Chiesa. Basti pensare alle schiere di uomini e donne del nostro tempo, che proprio grazie a questi nuovi carismi, hanno incontrato Cristo, hanno scoperto l'affascinante bellezza di essere cristiani e si sono lasciati conquistare da una straordinaria passione missionaria al servizio del Vangelo. E tutti voi, ne siete un esempio vivo!

3. Per concludere la nostra meditazione rivolgiamo lo sguardo a colui che è diventato modello eminente per gli evangelizzatori di ogni

tempo: Paolo di Tarso. La Chiesa è nel pieno delle celebrazioni dell'Anno Paulino indetto da papa Benedetto XVI per commemorare il bimillenario della nascita dell'Apostolo delle genti. Tutti noi abbiamo bisogno di accostarci idealmente alla "fiamma" che brilla simbolicamente nella basilica di San Paolo fuori le Mura a Roma per rattizzare in noi l'audacia della fede e la passione missionaria in un mondo che si va allontanando da Dio.

Da dove scaturisce la gigantesca opera evangelizzatrice realizzata da Paolo? La risposta è semplice: dall'incontro con Cristo risorto alle porte di Damasco che ha cambiato la vita di Saulo. Egli cade da cavallo e, quando si alza da terra, il brutale persecutore della Chiesa nascente è un altro. Saulo diventa Paolo, discepolo di Cristo, apostolo intrepido che per il Vangelo un giorno verserà il sangue. Di questa esperienza sulla via di Damasco il Santo Padre ha detto: «Questa svolta nella sua vita, questa trasformazione di tutto il suo essere non fu frutto di un processo psicologico, di una maturazione o evoluzione intellettuale e morale, ma venne dall'esterno: non fu il frutto del suo pensiero, ma dell'incontro con Cristo Gesù. In questo senso non fu semplicemente una conversione, una maturazione del suo "io", ma fu morte e risurrezione per lui stesso: morì una esistenza e un'altra nuova ne nacque con Cristo risorto» (Udienza generale, 3 settembre 2008). Ciò che per lui era stato importante, essenziale, diventa una perdita, spazzatura (cfr *Fil* 3,8). Ora, a contare è solo Cristo e la sua parola di salvezza che Paolo vuole portare in tutto il mondo. Ai destinatari delle sue lettere scriverà: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (*Gal* 2,20); «Per me [...] il vivere è Cristo» (*Fil* 1,21); «L'amore del Cristo ci spinge» (*2 Cor* 5,14). La sua vita di apostolo di Gesù Cristo è stata tutt'altro che facile: «Viaggi innumerevoli – scrive – pericoli di fiumi, pericoli di briganti, pericoli dai miei connazionali, pericoli dai pagani, pericoli nella città, pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli da parte di falsi fratelli; fatica e travaglio, veglie senza numero, fame e sete, frequenti digiuni, freddo e nudità» (*2 Cor* 11,26-27). E per le avversità della vita apostolica egli ha una sola risposta: «Sono stato crocifisso con Cristo» (*Gal* 2,20); «Tutto posso in colui che mi dà la forza» (*Fil* 4,13). Questo è Paolo. Tutto nella sua vita è iniziato dall'incontro con il Risorto. Non a caso Benedetto XVI ribadisce instancabilmente che «il cristianesimo non è una nuova filosofia o una nuova morale, [che] cristiani siamo soltanto se incontriamo Cristo» (Udienza generale, 3 settembre 2008). Di generazione in generazione, i veri evangelizzatori – testimoni persuasivi del Vangelo – nascono proprio così. Anche oggi voi ne siete la prova.

PRIMA DELLA BENEDIZIONE

Julián Carrón. Mi permetta, Eminenza, di ringraziarLa a nome di tutti i nostri amici per questa Sua presenza tra di noi, che rende presente il Santo Padre, a testimonianza della contemporaneità di Cristo tra di noi, e per averci ricordato che quella grazia che noi abbiamo ricevuto è per tutti, è per la missione, per comunicare a tutti la bellezza che noi abbiamo incontrato.

Grazie, Eminenza.

Cardinale Ryłko. Grazie a tutti voi per questa splendida testimonianza di fede che date alla Chiesa e al mondo ogni volta quando vi incontrate durante gli Esercizi spirituali.

Per me personalmente venire qua e celebrare con voi l'Eucarestia è sempre un dono, una ricarica spirituale. Grazie.

Sabato 25 aprile, pomeriggio

All'ingresso e all'uscita:

Ludwig van Beethoven, Quartetto per archi in la minore, op. 132

Quartetto Italiano

“Spirto Gentil” n. 49, Decca

■ SECONDA MEDITAZIONE

Julián Carrón

La contemporaneità di Cristo

1. Dalla fede il metodo

a) Qualcosa che viene prima

Nella prima lezione, cercando di rispondere alla frattura tra sapere e credere, siamo dovuti riandare a che cosa è il cristianesimo: un Fatto, l'imbattersi in una Realtà diversa e irriducibile. Ma se la fede è una conoscenza e richiede costantemente l'uso della ragione, deve restare sempre davanti a questo Avvenimento presente che la sfida. Già l'anno scorso avevamo detto che la conoscenza nuova implica l'essere in contemporaneità con l'Avvenimento che la genera e continuamente la sostiene.

Per questo noi non rispondiamo in modo esauriente alla domanda posta dalla situazione in cui ci troviamo fin quando non abbiamo risposto a quest'altra: come l'Avvenimento cristiano permane continuamente contemporaneo? È soltanto rispondendo a questa domanda che possiamo superare definitivamente la frattura tra sapere e credere. E per rispondere non basta riconoscere quello che abbiamo detto questa mattina (che il cristianesimo è un avvenimento storico), come si vede dal fatto che in tante occasioni, anche riconoscendo che il cristianesimo è un avvenimento storico, quello che permane di questo evento storico è soltanto la Bibbia. Così dalla religione dell'evento passiamo subito alla religione del libro: abbiamo perso per strada la storia, l'evento diventa solo parola.

E noi capiamo bene la portata di questa questione grazie alla vicenda storica del carisma che ci ha affascinati. Anche noi abbiamo dovuto e

dobbiamo affrontare lo stesso problema. Nessuno di noi dubita che il carisma è un fatto storico, l'imbattersi in una diversità umana, quella di don Giussani. Ma adesso che lui manca diventa più stringente il come permanga oggi il carisma che ci ha affascinato, e la tentazione anche nostra è dire che rimane attraverso i testi. Al di là del ricordo della sua persona, che nel tempo tenderebbe inevitabilmente ad appiattirsi, quello che abbiamo di più concreto – ci viene da dire – sono i testi, i libri.

I libri sono certamente un bene immenso, come ci ha detto sempre don Giussani. Resteranno per noi sempre come canone, come regola dell'esperienza di vita che ha fatto don Giussani grazie alla sua fede. Ma se restassero soltanto i libri, prima o poi ci troveremmo nella stessa situazione dei giudei quando la voce profetica si è spenta: da soli con i testi, resta soltanto da interpretarli. Ed è il momento storico in cui sono nati gli scribi, i dottori della legge, gli esperti nell'interpretazione. Noi sappiamo bene che questo rischio non è per modo di dire, che tante volte la Scuola di comunità può diventare questo, e sappiamo molto bene come può essere noioso.

Se fosse questo il nostro destino, presto ci renderemmo conto che rimarremmo incastrati nelle nostre interpretazioni, saremmo come tutti e non riusciremmo a comprendere don Giussani oltre la nostra capacità di capire, perché non riusciremmo a uscire dai nostri presupposti: e il carisma, a questo punto, sarebbe finito. Perché non basterebbe l'interpretazione per sostenere la vita, per interessarla.

Nel febbraio del 1984 don Giussani diceva:

«Ma che cosa può fare rimanere [...] l'amore a sé, la tenerezza verso se stessi, e quindi, come riverbero, come riflesso, la tenerezza verso gli altri, l'amore al destino, l'amore al destino proprio e degli altri? Che cosa può sostenere questo? Ecco, un Cristo come fatto storico lontano può essere letto come una pagina di letteratura bella, può dare anche un input momentaneo, può generare emozione, può destare nostalgia, ma ora, [...] con questa stanchezza, con questa facilità alla malinconia, con questo masochismo strano che la vita di oggi tende a favorire o con questa indifferenza e questo cinismo [...], come si fa ad accettare sé e gli altri in nome di un discorso? [...] Così dico che non si può rimanere nell'amore a se stessi senza che Cristo sia una presenza come è una presenza una madre per il bambino che non sa come fare [...]. Senza che Cristo sia presenza ora – ora! –, io non posso amarmi ora e non posso amare te ora. Se Cristo non è risorto, io sono finito, anche se ho tutte le Sue parole, anche se ho tutti i Suoi vangeli. Coi testi dei vangeli, al limite, potrei anche suicidarmi, ma con la presenza di Cristo no, con la

presenza riconosciuta di Cristo no!».⁴⁷

Per questo ci urge rispondere con chiarezza a questa questione. E qui ci aiuta in maniera impressionante il testo *Qualcosa che viene prima*. Lo abbiamo visto questa mattina quando ci ha ricordato che il cristianesimo è un fatto, e questo lo sottoscriveremmo tutti noi. Ma la questione più sconvolgente incomincia dopo: la grande rivoluzione è dire che il cristianesimo permane come fatto. E questo non è scontato:

«L’imbattersi in una presenza di umanità diversa *viene prima*, non solo all’inizio, ma in ogni momento che segue l’inizio: un anno o vent’anni dopo. Il fenomeno iniziale – l’impatto con una diversità umana, lo stupore che ne nasce – è destinato a essere *il fenomeno iniziale e originale di ogni momento dello sviluppo*. Perché non vi è alcuno sviluppo se quell’impatto iniziale non si ripete, se l’avvenimento non resta cioè contemporaneo. [...] Il fattore originante è, permanentemente, l’impatto con una realtà umana diversa».⁴⁸

Per questo dobbiamo aggiungere a quanto detto stamattina: la contemporaneità di Cristo non è condizione soltanto dell’inizio, ma di ogni passo della strada. L’alternativa è chiara: o si rinnova, riaccade, oppure nulla procede, non si realizza vera continuità e il carisma è morto e sepolto. Ma la cosa più sconvolgente è che se non si rinnova ora, nemmeno capiamo ciò che ci era successo all’inizio, perché «se uno non vive ora l’impatto con una realtà umana nuova, non capisce ciò che gli è accaduto allora. Solo se l’avvenimento riaccade ora, si illumina e si approfondisce l’avvenimento iniziale e si stabilisce così una continuità».⁴⁹

Se questo non succede, non è che non facciamo niente: «Subito si teorizza l’avvenimento accaduto, e si brancia alla ricerca di appoggi sostitutivi [appoggi sostitutivi per vivere, perché un discorso non può sostenere la vita] di Ciò che è veramente all’origine della diversità».⁵⁰ E quali sono gli appoggi sostitutivi? Quelli di tutti: «Il potere, soprattutto il potere economico, è l’abolizione di tutti gli dei, salvo uno, nella sua triplice versione: usura, lussuria, potere, come dice Eliot».⁵¹ Non perché siamo peggiori degli altri, ma perché è inevitabile. Se Egli non è presente e in grado di attrarre tutta la nostra affezione e tutto il nostro cuore, cerchiamo appoggi sostitutivi.

47 Si fa riferimento al testo di una Equipe contenuta nel volume di L. Giussani, *Qui e ora (1984-1985)*, in corso di pubblicazione presso la BUR, pp. 76-77.

48 L. Giussani, «Qualcosa che viene prima», op. cit., p. 2.

49 *Ivi*.

50 *Ivi*.

51 L. Giussani, *Avvenimento di libertà*, Marietti, Genova 2002, p. 188.

Si vive per qualcosa che sta accadendo ora. Per questo, se vogliamo sapere se permane tra di noi quello che lo Spirito ha iniziato anni fa attraverso don Giussani, ecco il criterio che egli stesso ci ha lasciato: «La continuità con quello che è avvenuto al principio si avvera [...] solo attraverso la grazia di un impatto sempre nuovo e stupito come se fosse la prima volta. [E se non è chiaro ci offre anche la controprova:] Altrimenti, in luogo di tale stupore, dominano i [nostri] pensieri».⁵² Questa è l'alternativa. Perciò, di fronte alla tentazione di ridurlo a testi, a organizzazione, egli insiste che non c'è differenza di metodo tra l'inizio e la continuazione, perché è la fede a dettare il metodo sempre: dalla fede il metodo. Questo vuol dire che il carisma permane nella diversità umana che ci colpisce ora; è la diversità umana che continua ad accadere ora ciò che testimonia che Cristo rimane contemporaneo e che ci conferma che noi stiamo seguendo don Giussani così come ci ha insegnato. È questa diversità che Lo rende presente tra di noi.

La differenza tra gli scribi e il cristianesimo la vediamo in questi giorni di Pasqua in modo spettacolare, perché quello che rimane non sono i discorsi, non sono dei testi – che, fra l'altro, non c'erano ancora! –: rimane la Sua presenza, che prolunga nel presente ciò che c'era stato all'inizio. E che cosa c'era stato all'inizio? Tutti i Vangeli documentano la diversità tra Gesù e gli scribi, fino al punto che tutti ne rimanevano stupiti: «Ed erano stupiti del suo insegnamento, perché insegnava loro come uno che ha autorità e non come gli scribi».⁵³ E poco dopo: «Tutti furono presi da timore, tanto che si chiedevano a vicenda: “Che è mai questo? Una dottrina nuova insegnata con autorità. Comanda persino agli spiriti immondi e gli obbediscono!”».⁵⁴ Non come gli scribi. Insegnava loro con autorità e non come i loro scribi (tutti abbiamo letto questi testi; ma come è diversa la lealtà di don Giussani a quanto è testimoniato nel Vangelo). E questa diversità come rimane? È impressionante renderci conto di quanto succede ogni giorno nella liturgia. La Chiesa ci fa leggere gli Atti degli Apostoli, dove si raccontano i fatti, i miracoli, la diversità umana che permane, il cambiamento delle persone che accade; e allo stesso tempo ci fa ascoltare – nel Vangelo – i racconti delle apparizioni di Gesù. Sono due realtà che si illuminano a vicenda: è come dire che la risurrezione vera, reale, si vede non solo dalle apparizioni di Cristo (che non sono allucinazioni da visionari

52 L. Giussani, «Qualcosa che viene prima», op. cit., p. 2.

53 Mc 1,22.

54 Mc 1,27.

degli apostoli, ma sono vere apparizioni, come dimostrano i fatti che leggiamo negli Atti degli Apostoli). E perché non rimaniamo sui fatti pensando che non abbiano a che vedere con Cristo risorto, la liturgia della Chiesa abbina il racconto delle apparizioni: perché vediate che i fatti che sentite sono documentazione della Sua presenza. Che razza di educazione ci offre la Chiesa ogni giorno! Quello che ci dice don Giussani non è altro che la documentazione di quello che è il cristianesimo.

Ora possiamo capire meglio la portata metodologica del titolo degli Esercizi, «Dalla fede il metodo», perché l'unica possibilità di non soccombere a fare lo scriba, alle interpretazioni, è la permanenza di Cristo nel tempo, la Sua contemporaneità: il cristianesimo o è avvenimento in ogni momento, o non è più cristianesimo. Staremmo parlando di un'altra cosa, perché le scritture (gli Atti degli Apostoli, i Vangeli) rimangono come il canone di quello che sarà sempre il cristianesimo: se non è così, non è cristianesimo, anche se usiamo le stesse parole.

Analogamente capita tra di noi. La scomparsa di don Giussani ci avrebbe potuto fare pensare di rimanere soltanto con il suo ricordo o con i suoi testi. Invece ciascuno di noi può vedere che cosa sta succedendo: testimoni e fatti. E questa è la modalità in cui permane e continua ad accompagnarci e a generarci come figli, fino al punto che oggi lo sentiamo più padre che mai. Altro che soltanto testi, altro che soltanto ricordo! Questo non può e non deve voler dire disprezzare, svalutare o svuotare il passato che mi ha portato fin qui. Esso appartiene a un unico disegno. Il carisma di don Giussani vive ora per forza dello Spirito, ma la persona di don Giussani non appartiene al passato.

Coscienti di ciò possiamo affrontare una subdola questione che tante volte riemerge tra di noi. La domanda: «Come permane?» in tante occasioni ha dentro una incertezza. Il «come permane?» significa in realtà per noi: «Come lo faccio permanere? Come faccio a far permanere l'avvenimento che mi ha preso?». All'incontro con gli insegnanti, per esempio, molti per spiegare l'espressione «come permane?» usavano «come far rimanere questa cosa?». E questa domanda non è la stessa! Don Giussani ha vissuto senza porsi mai il problema di «come far permanere». Proprio qui sta la nostra insicurezza. Sono colpito da un fatto che prima mi era sfuggito leggendo *Qualcosa che viene prima*. Se guardate con attenzione quel testo, in don Giussani non c'è traccia di questa preoccupazione. In don Giussani «come permane?» è una domanda che parte da una certezza, come per aiutarci a capire: «Guardate come permane!», non come discorso, non come organizzazione, ma

come evento di una umanità cambiata. E ripete instancabilmente che il metodo è sempre lo stesso: l'imbattersi in una diversità umana, senza mai affrontare quella che invece è la nostra preoccupazione costante: «Come faccio a far permanere?». L'insistenza su questa domanda ci mostra ancora una volta che siamo incerti, che non abbiamo capito che cosa ci è successo, che per noi la fede non è un percorso della conoscenza, che c'è ancora la frattura tra il sapere e il credere. Continuiamo a pensare che siamo noi a generare, a sostenere la baracca, e che dobbiamo preoccuparci di questo.

A come permanere ci pensa Cristo risorto! Questo non è il nostro problema. A noi tocca riconoscerLo ogni volta che accade nella nostra vita. Per questo, il cristianesimo vissuto così è una cosa da brividi. E così sfida costantemente la nostra libertà, attraverso questa diversità presente. Questa diversità è un bene, è un segno della preferenza che Cristo ha per noi, non una cosa da cui uno deve difendersi. Questa contemporaneità sfida ciascuno di noi mettendoci davanti all'alternativa: o aggrapparsi al già saputo (considerando il passato come un idolo), ossia al possesso di certi testi e di un certo pensiero, o aprirsi all'imprevisto di come succede ora, rendendoci disponibili a seguire quello che Cristo fa oggi (la modalità sempre nuova con cui si manifesta). Questa è la vera decisione, perché davanti al nuovo c'è sempre il rischio della paura del nuovo. Ma noi – amici, siamo sinceri – il più delle volte ci difendiamo dalla novità. Quando qualcosa si muove, quando una novità si affaccia all'orizzonte, subito ci ritraiamo. Ma proprio questo è Cristo: il nuovo in tutti i giorni della vita.

Per questo non c'è descrizione più accurata dell'alternativa davanti alla quale ci troviamo che la parabola dei due figli:

«Entrato nel tempio, mentre insegnava gli si avvicinarono i sommi sacerdoti e gli anziani del popolo e gli dissero: “Con quale autorità fai questo? Chi ti ha dato questa autorità?”. Gesù rispose: “Vi farò anch'io una domanda e se voi mi rispondete, vi dirò anche con quale autorità faccio questo. Il battesimo di Giovanni da dove veniva? Dal cielo o dagli uomini?”. Ed essi riflettevano tra sé dicendo: “Se diciamo: ‘dal Cielo’, ci risponderà: ‘Perché dunque non gli avete creduto?’; se diciamo ‘dagli uomini’, abbiamo timore della folla, perché tutti considerano Giovanni un profeta”. Rispondendo perciò a Gesù, dissero: “Non lo sappiamo”. Allora anch'egli disse loro: “Neanch'io vi dico con quale autorità faccio queste cose”. [E aggiunge questa parabola:] “Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli; rivoltosi al primo disse: Figlio, va' oggi a lavorare nella vigna. Ed egli rispose: Sì, signore; ma non andò.

Rivoltosi al secondo, gli disse lo stesso. Ed egli rispose: Non ne ho voglia; ma poi, pentitosi, ci andò. Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?». Dicono: “L’ultimo”. E Gesù disse loro: “In verità vi dico: I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio [che cosa vuol dire questo? Sta rivolgendosi ai sommi sacerdoti e agli anziani, che sono quelli che hanno detto all’inizio di sì, e poi hanno detto di no a Cristo; invece gli altri hanno detto di no, se ne sono fregati sempre della legge, ma davanti a Lui hanno detto di sì]. È venuto a voi Giovanni nella via della giustizia e non gli avete creduto; i pubblicani e le prostitute invece gli hanno creduto. Voi, al contrario, pur avendo visto queste cose, non vi siete nemmeno pentiti per credergli”.⁵⁵

Noi, come quei sommi sacerdoti, corriamo questo rischio. Dobbiamo decidere, perché noi, come loro, potremmo pensare: «Sappiamo già la strada. Perché dovremmo credere a Costui?». Oppure possiamo essere come i pubblicani davanti a quello che accade, perché la storia che abbiamo vissuto ci ha portato fin qua per educarci a stare davanti al Mistero che accade ora, che ci viene incontro ora. Se non siamo disponibili a quello che accade ora, la nostra storia invece che di aiuto ci è di ostacolo, perché siamo dominati da un possesso più che da un’apertura. Così si capisce la portata del richiamo di Cristo:

«In quel tempo Gesù disse: “Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te. Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare. Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero”».⁵⁶

I semplici sono i veri sapienti, i veri intelligenti: sono coloro nei quali il passato ha prodotto il frutto di un’apertura, di un’educazione a stare davanti a quell’avvenimento che sta accadendo ora. Perciò la verifica di questo passato si realizza sempre nel presente. Ma io sono disponibile alla modalità con cui il Mistero, attraverso il carisma, si documenta davanti a me ora? Questa è la vera sfida che ci lancia don Giussani: permane attraverso la stessa modalità, la diversità umana che accade ora. Siamo noi disponibili?

⁵⁵ Mt 21,23-32.

⁵⁶ Mt 11,25-30.

b) Non interpreti, ma testimoni

Perciò la consapevolezza del metodo della fede ci fa capire che quello di cui abbiamo bisogno non è di interpreti, ma di testimoni: non abbiamo bisogno di qualcuno che spieghi, ma di qualcuno che ci testimoni il cambiamento che succede ora. Altrimenti rimaniamo incastrati nei nostri pensieri. Come abbiamo visto in questi mesi, possiamo anche fare la Scuola di comunità, ma contro il metodo che la Scuola di comunità ci documenta.

«Ma allora l'aspetto innanzitutto importante della "Scuola di comunità" è qualcuno che "insegna": qualcuno – o alcuni – in cui l'impatto iniziale si rinnovi e si dilati, offrendosi come spunto per il ripetersi in altri della prima sorpresa. Occorre che chi guida la "Scuola di comunità" comunichi una esperienza nella quale si rinnovi lo stupore iniziale e non, invece, svolga un ruolo o un "compito". Non può essere comunicazione di un'esperienza quella che parte da una coscienza di se stessi come ruolo, che muove da una visione di sé come padronanza e superiorità [appunto, come gli scribi], con la pretesa di insegnare. Perché chi insegna è soltanto lo Spirito di Dio: è lo Spirito che dà il primo sussulto e che lo rinnova. Chi, guidando la "Scuola di comunità", comunica un'esperienza nella quale riaccade la sorpresa iniziale, svolge questa comunicazione dando ragione delle parole che vengono usate». ⁵⁷ Questo è perché nel cristianesimo il contenuto e il metodo coincidono, come ha ribadito di recente Benedetto XVI: «Nel mistero dell'incarnazione del Verbo, nel fatto cioè che Dio si è fatto uomo come noi, sta sia il contenuto che il metodo dell'annuncio cristiano». ⁵⁸ E questo è quello che potrebbe dare risposta anche al bisogno che hanno coloro che ci incontrano. Perché così possiamo anche noi diventare testimoni, è soltanto questo che rende presente a tutti il cristianesimo come avvenimento oggi. Il Vangelo descrive questa dinamica quasi *en passant*: «Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo». ⁵⁹ Era un'attrattiva vincente ciò che faceva diventare Gesù così: non si allontanavano, si avvicinavano. Sembra banale a pensarci, ma lì sta tutto. Nel modo di porsi, di vivere, di stare nel reale la gente si avvicinava. Sembra niente, quasi un germoglio, ma fu l'origine di questa diversità che è arrivata fino qua, fino a ciascuno di noi. La Sua presenza

⁵⁷ L. Giussani, «Qualcosa che viene prima», op. cit., p. 4.

⁵⁸ Benedetto XVI, *Ai partecipanti alla Plenaria della Congregazione per il Clero*, 16 marzo 2009.

⁵⁹ Lc 15,1.

permane nella storia attraverso chi vive così, chi ha questa attrattiva nel modo di vivere. Il Concilio Vaticano II lo dice parlando dei testimoni: «Nella vita di quelli che, sebbene partecipi della nostra natura umana, sono tuttavia più perfettamente trasformati nell'immagine di Cristo [...], Dio manifesta agli uomini in una viva luce la sua presenza e il suo volto. In loro è egli stesso che ci parla e ci dà un segno del suo Regno verso il quale, avendo intorno a noi un tal nugolo di testimoni [...] e una tale affermazione della verità del Vangelo, siamo potentemente attirati». ⁶⁰ Dice questo del testimone, che è colui che traduce ciò che dice il Vangelo. Come raccontano alcune delle testimonianze bellissime del libro *Liberi* di Giovanna Parravicini, come quella di uno che dovevano spostare di carcere in carcere perché dopo un certo tempo si convertivano al cristianesimo perfino le guardie. Oppure pensate a un giudice di sinistra che porta la madre in una struttura di nostri amici perché «come trattate le persone voi non lo fa nessuno». O ancora a dei cinesi buddisti che, stupiti dalla bellezza di vita dei cristiani in una parrocchia, chiedono di fare in chiesa il funerale di uno di loro. Sono tutte testimonianze nel presente di quell'attrattiva, di come permane. E qui Charles Péguy ci ha dato la descrizione perenne del metodo cristiano: «Ma venne Gesù. Egli aveva da fare tre anni. Egli fece i suoi tre anni. Ma egli non perse affatto i suoi tre anni, egli non li impiegò a gemere ed a interpellare il malore e la disgrazia dei tempi. [...] Egli tagliò (corto). Oh, in un modo molto semplice. Facendo il cristianesimo. Intercalando il mondo cristiano. Egli non incriminò, egli non accusò nessuno. Egli salvò». ⁶¹

c) *Sequela e obbedienza*

La condizione per diventare testimoni è seguire, perché il testimone è chi segue quello che accade. È ciò che colpisce leggendo e ascoltando gli Atti degli Apostoli. Dopo la guarigione dello storpio, Pietro e Giovanni sono portati di fronte al sinedrio. «Allora Pietro, pieno di Spirito Santo, disse loro: “Capi del popolo e anziani, visto che oggi veniamo interrogati sul beneficio recato ad un uomo infermo e in qual modo egli abbia ottenuto la salute, la cosa sia nota a tutti voi e a tutto il popolo d'Israele: nel nome di Gesù Cristo il Nazareno, che voi avete crocifisso e che Dio ha risuscitato dai morti, costui vi sta innanzi sano e salvo». ⁶²

⁶⁰ Concilio Vaticano II, *Lumen Gentium*, n. 50.

⁶¹ Ch. Péguy, *Lui è qui*, BUR, Milano 1997, p. 110.

⁶² At 4,8-10.

Davanti al tentativo di fermarli dal dire queste cose, Pietro e Giovanni non cedono: «Li fecero uscire dal sinedrio e si misero a consultarsi fra loro dicendo: “Che dobbiamo fare a questi uomini? Un miracolo evidente è avvenuto per opera loro; esso è diventato talmente noto a tutti gli abitanti di Gerusalemme che non possiamo negarlo. Ma perché la cosa non si divulghi di più tra il popolo, diffidiamoli dal parlare più ad alcuno in nome di lui”. E, richiamatili, ordinarono loro di non parlare assolutamente né di insegnare nel nome di Gesù. Ma Pietro e Giovanni replicarono: “Se sia giusto innanzi a Dio obbedire a voi più che a lui, giudicatelo voi stessi; noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato”».⁶³

Obbedire per loro che cosa significa? Riconoscere quello che hanno visto e ascoltato: non “essere più bravi”, ma riconoscere ciò che hanno visto e ascoltato, ciò che Dio opera tra di loro. I discepoli continuavano a prendere parte all’evento di Cristo attraverso quello che accadeva nella loro contemporaneità. Il miracolo testimoniava che Cristo rimaneva presente, ma con una modalità tutta diversa: attraverso il miracolo, non attraverso la Sua presenza terrena né attraverso un’apparizione. E colpisce come i discepoli siano disponibili al riconoscimento di Lui all’opera. Come dice don Giussani: «Occorre “qualcosa che viene prima”, di cui tutto questo non è che strumento di sviluppo. Occorre che riaccada cioè quello che è accaduto [...] in principio: non “come” è accaduto in principio, ma “quello che” è accaduto in principio: l’impatto con una diversità umana, in cui lo stesso avvenimento che li ha mossi all’origine si rinnova».⁶⁴ Soltanto così, seguendo, noi continuiamo a essere testimoni nel presente di ciò che accade ora.

«Non esiste compagnia se non nell’obbedienza. [...] La compagnia non è fatta da chi conduce; la compagnia è fatta dallo Spirito, che è suscitato nel cuore di chiunque, e può essere più ricco un bambino di me, ma [osa dire] il conducente sono io».⁶⁵ Non dobbiamo scandalizzarci di queste parole di don Giussani, perché ha sempre avvertato ogni tentazione di personalismo nel modo di concepire l’obbedienza (il personalismo è il malanno di qualunque tipo di associarsi umano), insegnandoci che la sequela non è seguire la persona, bensì l’esperienza che quella persona vive. Questo ci rende liberi dalla persona cui obbediamo.

⁶³ At 4,15-20.

⁶⁴ L. Giussani, «Qualcosa che viene prima», op. cit., p. 4.

⁶⁵ L. Giussani, *Uomini senza patria (1982-1983)*, op. cit., p. 110.

2. Il fiore della speranza

Il segno del superamento della frattura tra sapere e credere è, perciò, il raggiungere una certezza che possa sostenere la vita. E questo si vede dalla speranza. «Se la fede è riconoscere una Presenza certa, se la fede è riconoscere una Presenza con certezza, la speranza è riconoscere una certezza per il futuro che nasce da questa Presenza».⁶⁶ Dalla fede nasce, come un fiore, la speranza. Sono tanti i segni tra di noi di questa speranza, ma dall'inizio della Scuola di comunità è venuta fuori con chiarezza l'ambiguità nel modo di concepire la speranza. Tanti interventi alla Scuola di comunità hanno mostrato che la speranza è concepita come una capacità nostra, un esito delle nostre risorse, tanto è vero che appena arriviamo alla consapevolezza che non ce la facciamo, la speranza crolla, perché il punto d'appoggio sono io. Vedete? Usiamo la Scuola di comunità contro quello che la Scuola di comunità testimonia. Siccome il libro della Scuola di comunità non può protestare della riduzione a cui lo sottomettiamo, occorrono dei testimoni che possano lottare contro questa riduzione. Senza questo, quando vediamo crollare le nostre risorse, rimane soltanto il “Chissà?”, perché «il termine della sicurezza naturale è la parola “Chissà?”».⁶⁷ Quanto è vero quello che dice Péguy: «Per sperare, [...] bisogna aver ottenuto, ricevuto una grande grazia»!⁶⁸ Per questo, la speranza è il test della fede, dell'aver ricevuto la grazia della fede, cioè riconosciuto una Presenza presente.

Il Papa ce lo ha ricordato nel giorno di Pasqua:

«Formulo di cuore a voi tutti l'augurio pasquale con le parole di sant'Agostino: “*Resurrectio Domini, spes nostra* – la risurrezione del Signore è la nostra speranza” (Agostino, *Sermo* 261, 1). Con questa affermazione, il grande Vescovo spiegava ai suoi fedeli che Gesù è risorto perché noi, pur destinati alla morte, non disperassimo, pensando che con la morte la vita sia totalmente finita; Cristo è risorto per darci la speranza [...]. La risurrezione pertanto non è una teoria, ma una realtà storica rivelata dall'Uomo Gesù Cristo mediante la sua “pasqua”, il suo “passaggio”, che ha aperto una “nuova via” tra la terra e il Cielo (cfr. *Eb* 10,20). Non è un mito né un sogno, non è una visione né un'utopia, non è una favola, ma un evento unico ed irripetibile: Gesù di Nazaret, figlio di Maria, che al tramonto del Venerdì è stato deposto dalla croce e sepolto,

66 L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., p. 180.

67 *Ibidem*, p. 224.

68 Ch. Péguy, *I Misteri*, Jaca Book, Milano 1978, p. 167.

ha lasciato vittorioso la tomba. Infatti all'alba del primo giorno dopo il sabato, Pietro e Giovanni hanno trovato la tomba vuota. Maddalena e le altre donne hanno incontrato Gesù risorto; lo hanno riconosciuto anche i due discepoli di Emmaus allo spezzare il pane; il Risorto è apparso agli Apostoli la sera nel Cenacolo e quindi a molti altri discepoli in Galilea. [...] È un fatto che se Cristo non fosse risorto, il “vuoto” sarebbe destinato ad avere il sopravvento. Se togliamo Cristo e la sua risurrezione, non c'è scampo per l'uomo e ogni sua speranza rimane un'illusione». ⁶⁹

Se noi non possiamo veramente conoscere che Cristo è risorto, se non possiamo vincere la frattura tra il sapere e il credere, non c'è la possibilità della speranza. Se non c'è questa conoscenza del reale, della risurrezione come fatto reale, documentata attraverso il cambiamento che noi possiamo vedere adesso come lo vedevano quelli che hanno incontrato Pietro e Giovanni, non c'è la possibilità della speranza.

È soltanto perché Cristo è risorto, perché c'è, che adesso possiamo guardare in faccia la grande domanda: «Questi desideri saranno soddisfatti, sì o no? Qui è il punto. Questi desideri, fatti secondo le esigenze del cuore [desideri dell'infinito], possono essere sicuri d'essere attuati [...] solo in quanto uno si abbandona, si fida e si abbandona alla Presenza che la fede ha indicato [la presenza di Cristo risorto]». ⁷⁰ Questo significa che il mio desiderio si compie solo in quanto mi abbandono alla Presenza che la fede ha riconosciuto. Le esigenze del cuore dicono che l'oggetto del cuore c'è; ma la certezza che questo accadrà non può essere sostenuta dal nostro cuore, la certezza che questo accadrà può derivare soltanto dalla Presenza riconosciuta dalla fede. Non siamo noi, ma è Lui, è la Presenza eccezionale che la fede riconosce. La forma, perciò, della risposta al desiderio di ciascuno di noi è Cristo stesso: Cristo è l'unica speranza del compimento della nostra affezione. Egli solo, Egli solo è capace di esaurire, di soddisfare veramente l'affettività, il desiderio di felicità che abbiamo addosso, null'altro è in grado di soddisfarci realmente. Perciò la speranza è il compimento dell'affezione. Tutti gli uomini ardono dal desiderio, ma quanto è difficile trovare uno che dica: «O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco, di te ha sete l'anima mia, a te anela la mia carne, come terra deserta, arida, senz'acqua». ⁷¹ Consapevole, cioè, che soltanto Lui è in grado di compiere questo desiderio. Per questo occorre festeggiare Cristo, che Cristo c'è! Don Giussani dice che

69 Benedetto XVI, *Messaggio Urbi et Orbi*, Pasqua 2009.

70 L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., pp. 190-191.

71 *Sal* 63,2.

«la prima cosa in cui dovete aiutarvi è festeggiare l'evidenza che esiste un termine ultimo di felicità che è diventato uomo, cioè Cristo; che esiste Cristo». ⁷² E chi lo può festeggiare veramente, cioè non in modo formale? Colui che si rende conto di qual è la vera natura del desiderio del cuore (come dicevamo stamattina).

Ma una delle difficoltà più grandi che abbiamo trovato nella Scuola di comunità è stato il passaggio dell'«inevitabile incertezza». Don Giussani, che non ci nasconde nulla del cammino umano, afferma che «la certezza della fede genera la certezza della speranza, ma la modalità con cui questa certezza della speranza è suscitata in noi lascia come un disvagamento, lascia come una tribolazione, come un dubbio, che non è il dubbio, che è incertezza, perché non si riesce a immaginare, a delineare in nulla come sarà questo futuro». ⁷³ Perciò appare questa inevitabile incertezza, perché c'è questo passaggio, questa distanza tra il momento in cui si introduce la speranza nell'incontro con questa Presenza e il momento in cui si compie. Lo abbiamo visto ne *Il monologo di Giuda*: «Ma poi passavano i giorni / e il regno suo non veniva, / gli avevo dato ormai tutto / e lui mi tradiva». ⁷⁴ Giuda aveva la sua immagine di come Gesù doveva compiere la speranza che aveva suscitato in lui. «Ma il tempo del germoglio / lo conosce il mio Signore», ⁷⁵ abbiamo cantato.

Per questo, l'alternativa è tra abbandonarsi o cercare da noi stessi la soluzione. «Mentre la vita che s'abbandona alla forza del destino che si è rivelato in Cristo, che si abbandona alla forza di Cristo, è una vita dove la letizia domina. [...] L'alternativa a questo, nella misura in cui questo abbandono e certezza non ci sono, è il lamento. Ma non è il lamento che straccia il cuore del bambino che soffre, è il lamento che ingombra il cuore e l'orecchio di chi sente, rende pesante la vita di tutti coloro che ci circondano e la nostra vita resta una condanna per gli altri, anche per gli altri: [...] la vita-lamento». ⁷⁶ Dobbiamo decidere se abbandonarci a questa Presenza riconosciuta dalla fede, che compie il desiderio, la promessa, secondo un disegno che non è il nostro, o al lamento. Su questo dobbiamo accompagnarci e aiutarci.

Ma come?

⁷² L. Giussani, *Affezione e dimora*, BUR, Milano 2001, p. 38.

⁷³ L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., p. 199.

⁷⁴ C. Chieffo, «Il monologo di Giuda», in *Canti*, Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo, Milano 2002, p. 205.

⁷⁵ C. Chieffo, «Il seme», in *Canti*, op. cit., p. 214.

⁷⁶ L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., pp. 220-221.

«Il luogo di questo avvenimento [della speranza] è una compagnia ecclesiale; ecclesiale vuol dire gente che si mette insieme per questo: per Cristo. La nostra compagnia è solo amicizia». ⁷⁷ Ma stiamo attenti a come concepisce don Giussani il rapporto tra questa compagnia e il nostro impegno umano:

«La certezza di quello che hai incontrato o è intelligente – cosciente dei suoi motivi, del suo valore, di quel che dice e di quel che vale – o è senza intelligenza – non sa il valore delle parole, non capisce –. In questo secondo caso hai paura del futuro [vedete? Se non si capisce, se la fede non è conoscenza, uno ha paura del futuro]. Ne ho parlato quando ho fatto il paragone della compagnia opposta all'utopia. Se vivi la compagnia come utopia, [...] hai paura del futuro: “Chissà!”, “Chissà se s'avvera o no”. Se invece vivi la compagnia come luogo riconosciuto, [attenzione!] dove la ragione e la libertà trovano la loro difesa, il loro appoggio, la loro esplosione, allora no, anzi!». ⁷⁸ Allora non vince la paura. La compagnia non deve risparmiarci la ragione e la libertà: deve essere il luogo dove esse trovano la loro difesa, il loro appoggio. «Se la compagnia è guardata come luogo di rapporto con Cristo, allora la compagnia ti rende certo; se la compagnia non è guardata così, allora ti lascia povero uomo illuso: l'utopia. [... E] adesso, nel disastro generale, nella confusione generale, nella mancanza di certezze, nella mancanza di positività di oggi, nella mancanza di ideali, nella aridità di oggi, l'unica cosa che l'uomo può immaginarsi che gli dia conforto è il mettersi insieme. Come diceva Eliot: “Accalcarci insieme gli uni gli altri”. C'è un coro da *La Rocca* di Eliot dove si domanda: “Cosa direte di questa città che avete costruita? Ci andiamo accalcando gli uni gli altri”, così che il tepore animale attutisce un po' il freddo dell'insignificanza del vivere» ⁷⁹. C'è un modo di stare insieme che non è giusto, che non è adeguato. Per questo dobbiamo stare insieme per aiutarci in questo riconoscimento, in questa difesa della ragione che ci consente di superare la frattura tra il sapere e il credere, perché ciascuno arrivi alla certezza che gli consente di essere certo che Colui che ha iniziato in lui l'«opera buona, la porterà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù». ⁸⁰

⁷⁷ L. Giussani, *Si può (veramente?!) vivere così?*, op. cit., p. 267.

⁷⁸ *Ibidem*, p. 286.

⁷⁹ *Ibidem*, p. 287.

⁸⁰ *Fil* 1,6.

3. Cultura e missione

Ma – lo accenno soltanto, ci tornerò su domattina – il superamento ultimo della frattura tra sapere e credere sta nel modo di concepire la nostra espressione culturale, la cultura. Se volete capire se in voi la fede è vera conoscenza, se si è superata la frattura tra sapere e credere, basta osservare come entriamo nel reale, guardiamo le cose, ci rapportiamo a tutto. Questo sguardo sulle cose e sulle circostanze è ciò che chiamiamo cultura, il punto di vista a partire dal quale viviamo tutto. Perciò la cultura è il test della vittoria o meno sulla spaccatura tra sapere e credere. Se rimane il dualismo tra sapere e credere nel modo di guardare la moglie, o la malattia, o la crisi, o il lavoro, allora vuole dire che siamo come tutti. Se a dominare questo sguardo è quella novità che si è introdotta nella fede, allora la vita è un'altra cosa.

«Una cultura non può che nascere da un gusto del vivere. [...] Noi facciamo cultura di Comunione e Liberazione, facciamo cultura cristiana, cultura nuova [...] esclusivamente nella misura in cui la nostra esperienza di vita fiorisce. Non è innanzitutto questione di una capacità di erudizione o di contenuti nuovi o di immagini strane e diverse da creare; è questione di consapevolezza [che si esprime in tutto quello con cui abbiamo a che fare]». ⁸¹ Ecco: «Per testimoniare al mondo, per vivere la missione, bisogna far vedere che si è cambiati, non c'è un altro mezzo». ⁸²

Concludo con Péguy: «Dio ha *bisogno* di noi, Dio ha *bisogno* della sua creatura. Si è per così dire condannato così, condannato a questo. Egli manca di noi, manca della sua creatura. Colui che è tutto ha bisogno di ciò che non è nulla. Colui che può tutto ha bisogno di ciò che non può nulla. Egli ha rimesso i suoi pieni poteri. Colui che è tutto non è nulla senza colui che non è nulla». ⁸³

81 L. Giussani, *Dall'utopia alla presenza*, BUR, Milano 2006, pp. 33-34.

82 L. Giussani, *Affezione e dimora*, op. cit., p. 133.

83 Ch. Péguy, *I Misteri*, op. cit., p. 233.

Domenica 26 aprile, mattina

All'ingresso e all'uscita:

Wolfgang Amadeus Mozart, Grande messa in do minore, K 427

Herbert von Karajan – Berliner Philharmoniker

“Spirto Gentil” n. 24, Deutsche Grammophon

Don Pino. Non sappiamo come è accaduto duemila anni fa, in quale ora, in quale angolo della casa della Madonna, ma nel nostro nulla, nel nostro bisogno di significato, di verità, di affezione, di positività, siamo umilmente certi che quello che accade ora è quello che è iniziato in quell'istante. Non “come” è accaduto, ma “quello che” è accaduto accade.

Angelus

Lodi

■ ASSEMBLEA

Davide Prosperi. Sono arrivate molte domande, e abbiamo constatato che la maggior parte convergevano su tre questioni, fondamentalmente: primo, che cos'è la corrispondenza? Secondo, una richiesta di approfondimento su un punto ripetuto più volte in entrambe le lezioni, che cioè manca l'umano. Terzo, il lavoro dell'ascesi. Evidentemente questo colpisce perché, ripensando al cammino fatto in questi anni con l'insistenza continua sull'io, viene da domandare: perché continuiamo a non capire?

Allora comincio subito con la prima domanda: «Abbiamo capito cosa non è la corrispondenza, abbiamo intuito che ciò che corrisponde istintivamente va sottoposto a un giudizio per diventare esperienza. Cos'è, allora, la corrispondenza?».

Julián Carrón. Ci soffermiamo a spiegare che cos'è l'esperienza, perché senza prenderci il tempo per capire che cosa essa è, noi non abbiamo lo strumento per fare un cammino umano. È da qui che provengono tutti i guai, nel modo con cui facciamo la Scuola di comunità,

nel modo in cui viviamo. Così niente è utile, perché se tutto quello che viviamo non è giudicato – e non si capisce come si può giudicare senza vedere la corrispondenza o meno –, allora non facciamo un cammino umano.

Io ricordo che questa per me è stata forse la questione più rilevante dell'incontro con il movimento: che metteva nelle mie mani uno strumento per fare il mio cammino umano. Senza questo non si capisce nemmeno la fede. Perciò, prendiamoci un attimo di tempo per ripartire da questo. Perché non si tratta dell'ultima nota dell'ultima pagina del ventesimo libro di don Giussani! È l'inizio del PerCorso: che cosa è l'esperienza.⁸⁴

Allora, servendoci dei mezzi tecnici adeguati, proviamoci: ritorniamo a scuola, amici!

ESPERIENZA

L'esperienza, dice don Giussani (come abbiamo sentito ieri), di solito la riduciamo a provare. Questo mi sembra che dalla domanda si capisca: perché ci sia esperienza, non basta provare.

PROVARE

Ai miei studenti facevo questo esempio: immaginate che stiamo imparando un certo tipo di problema di matematica e l'insegnante, dopo avercelo spiegato, ci dia da svolgere un esercizio a casa. Vi ricordate come facevate quando eravate piccoli? Portavate a casa il compito e provavate a cercare di rispondere al problema. Voi, finito di fare il compito, eravate sicuri di avere risolto il problema in modo adeguato? Evidentemente no. E facendolo cinque volte invece di una, avreste saputo se la quinta era risolto meglio che la prima? No. E facendolo duecentomila volte? No. Che cosa vuol dire questo? Che solo provando (cioè facendo duecentomila volte il tentativo di risolvere il problema) io non sono sicuro di avere imparato niente.

⁸⁴ Cfr. L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., pp. 3-15.

La vita può diventare questo: un insieme di prove, di tentativi da cui non impariamo niente. Capite perché don Giussani insiste? Se noi rimaniamo soltanto nel provare, non impariamo niente della vita, non facciamo esperienza.

Perché questo provare diventi esperienza occorre – secondo fattore – emettere un giudizio.

PROVARE + EMETTERE UN GIUDIZIO

Rimaniamo al nostro esempio: tornavamo il giorno dopo a scuola e facevamo il paragone tra il tentativo che noi avevamo fatto e la soluzione illustrata dall'insegnante alla lavagna. Così potevamo fare il paragone tra il nostro tentativo (la nostra prova) e la risposta esatta. Senza giudicare io non capisco, non posso essere certo.

È chiaro fin qua? Allora si capisce perché don Giussani insiste sul fatto che noi non possiamo imparare niente, non possiamo fare veramente esperienza, se rimaniamo soltanto al provare e non emettiamo un giudizio su quello che proviamo.

Ma per emettere un giudizio – evidentemente – occorre un criterio di giudizio.

CRITERIO DI GIUDIZIO

Nel nostro esempio, chi ci dava il criterio di giudizio? L'insegnante.

Ma qui sorge la grande questione che affronta don Giussani: c'è qualche insegnante che possa darmi il criterio di giudizio per quello che io provo nella vita? Se c'è qualche guru che ha questa pretesa, è un presuntuoso e mi prende in giro. Sarebbe come dire: «Poverino, tu non capisci: te lo spiego io». E questo è quello che succede quando noi affidiamo a qualcun altro il criterio di giudizio. E se noi affidiamo a qualcun altro il criterio di giudizio, siamo schiavi di un altro, siamo – spiega don Giussani – alienati. E perciò si può difendere la persona, si possono difendere tutti i diritti dell'uomo, tutto quanto volete, ma se togliamo alla persona il criterio di giudizio, le togliamo la dignità. Perché è come dire: «Tu sei scemo: te lo spiego io». C'è una modalità di stare tra di noi che è proprio questa: «Tu non capisci, te lo spiego io». Questo non va bene, perché

ci fa rimanere sempre infantili, alienati: dobbiamo sempre chiedere al capo. Io a un movimento così non ci sto! Perché va contro il criterio di giudizio della prima pagina del PerCorso, capite? Va contro, cioè, quello che don Giussani ci ha proposto.

Allora, qual è il criterio di giudizio? Il criterio di giudizio non può essere fuori di noi, perché altrimenti saremmo alienati. Allora il criterio di giudizio ha una prima caratteristica: è dentro di noi.

CRITERIO DI GIUDIZIO

- Dentro di noi

Vi faccio degli esempi, perché così capiamo tutti.

Poniamo che Davide, per un infortunio, abbia il braccio ingessato. Va dal medico dicendogli: «Guardi, il gesso mi fa un male tremendo, ho molto dolore». Il medico gli risponde: «Non ti fa male. È impossibile che ti faccia male: sono il Premio Nobel del gesso! È impossibile che ti faccia male». Davide tornerebbe a casa e direbbe: «Non mi fa male: è il Premio Nobel del gesso, non mi fa male»? Io posso anche essere scemo, ma so, eccome, quando il gesso mi fa male, capite? Il criterio è dentro di me, non in qualche guru o esperto fuori di me. Tanto è vero che se insiste, vado a cercarmi un altro medico! È qualcun altro che mi dice quando qualcosa mi fa male o io – pur essendo, magari, scemo – fin lì ci arrivo?

Si potrebbe obiettare: «Eh, certo, l'esempio del gesso è facilissimo perché si capisce, ma la libertà?». Se qualcuno viene da me e mi dice che la libertà è che io rimanga in carcere per tutto il resto della vita, perché nell'ultimissimo congresso di filosofia i più grandi geni dell'universo hanno stabilito così? Andrei in carcere? Sappiamo tutti che cos'è la libertà, o andiamo in carcere perché l'hanno deciso gli esperti?

Potremmo fare degli esempi fino a mezzanotte.

Il criterio è dentro di noi.

Allora – e qui viene la seconda caratteristica – ciascuno decide a sua discrezione? No: il criterio è dentro di noi, ma non lo decidiamo noi!

CRITERIO DI GIUDIZIO

- Dentro di noi
- Ma non lo decidiamo noi

Il criterio di giudizio non lo decidiamo noi. Noi non decidiamo – è l'esempio che ho sempre fatto – neanche il numero delle nostre scarpe.

Il criterio per le scarpe adeguate è dentro di me, ma non lo decido io. Se potessimo deciderlo, figuratevi che risparmiò quando ci sono i saldi (ma non ci sarebbero i saldi, proprio perché ognuno adatterebbe il criterio di giudizio)! Ci viene da ridere, ma è così. È così evidente che non lo decidiamo noi, che dobbiamo sottometterci al criterio che troviamo in noi: non c'è un'altra scarpa che quella che mi corrisponde. Perciò il criterio è dentro di me, è nel mio piede, tanto è vero che se mi metto una scarpa che è piccola, il piede grida: «Non è questa!». È un giudizio: «Non è questa». Questo è oggettivo o lo decidiamo noi (alcuni mi hanno detto che lo decidono loro: «Compro le scarpe più economiche che poi magari si adattano». Va benissimo, arriviamo a questa follia, tanta è la confusione!)? Il criterio di giudizio è dentro di noi, ma non lo decidiamo noi, è oggettivo.

E qual è il criterio di giudizio che abbiamo dentro di noi e che non decidiamo noi, per entrare in tutto e potere fare esperienza, cioè emettere un giudizio su quello che proviamo? Don Giussani l'ha chiamato "esperienza elementare": l'insieme di esigenze e di evidenze che costituiscono il nostro umano (verità, giustizia, amore, felicità).

ESPERIENZA ELEMENTARE
Insieme di esigenze e evidenze
(verità, giustizia, amore, felicità)

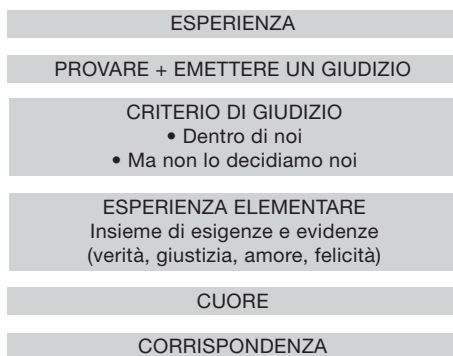
Possiamo usare sinteticamente la parola biblica "cuore", che non è soltanto, come nel linguaggio comune solitamente viene ridotta, il sentimento, ma è questo insieme di ragione e affezione. Proprio quello che don Giussani intende con l'insieme di esigenze e di evidenze.

CUORE

Questo criterio, l'esperienza elementare, è oggettivo. E qui ciascuno deve rintracciare nella sua esperienza esempi di questo. Quante volte uno ha pensato: se riuscissi a trovare quel lavoro, o (quando eravamo più giovani) se potessi andare a quella festa... Tante volte il lavoro o la festa erano andati alla grande, eppure siamo tornati a casa tristi. Come dice Giacomo Leopardi ne *La sera del dì di festa*: «Già similmente mi stringeva il core». Quante volte le cose vanno alla grande, abbiamo tutto quello che progettiamo, e non ci basta. Fate esperienza qualche volta di

questo? Vedete come non è soggettivo? Letteralmente come le scarpe: così oggettivo che, se non trovo corrispondenza, non sono a posto.

Per questo la parola-chiave è la parola corrispondenza.



Io ho dentro di me il criterio per sapere che cosa corrisponde alle esigenze del mio cuore. Ma spesso noi ci fermiamo al provare (sento nostalgia, ho desiderio di avere), e allora diciamo: «Questo è quello che mi corrisponde». E questa è la modalità con cui tra di noi si giustifica qualsiasi istintività (diciamola, la parola). Ma questa è una presa in giro, prima di tutto per te! Non semplicemente perché sbagli moralmente: sbagli moralmente perché non ti corrisponde, anche se te ne infischi della morale! Perché il problema non è che te ne infischi della morale; è che finisci nel nichilismo! La morale è niente rispetto al nichilismo in cui uno finisce rispetto a quell'evidenza che ha dentro di sé.

Provare nostalgia o desiderio di avere non è ancora esperienza. Lì vengono suscitate le domande: ma questo è la felicità? Questo coincide con le mie esigenze, con il criterio che ho dentro di me? Come quando vai a provare le scarpe: questo paio corrisponde con l'esigenza dei miei piedi?

La confusione che abbiamo si vede chiaramente in come noi usiamo la parola "corrispondenza". Lo vedevo chiaramente quando mi invitavano a celebrare un matrimonio, e nel dialogo con i fidanzati veniva fuori come, in fondo, pensavano che l'altro li avrebbe resi felici. E allora io facevo loro capire che l'altro non ti può rendere felice, perché la tua esigenza di felicità – questa esperienza elementare che ti trovi addosso,

questa esigenza di verità, di bellezza, di giustizia – è più grande di tutto l'universo, e che provare l'insufficienza e la nullità è la questione più grande della vita.

Capite perché don Giussani ci invitava a leggere Leopardi? Per comprendere che cos'è questa esigenza elementare, che Leopardi aveva così presente, così carnalmente presente. Mi stupisce sempre che don Giussani a tredici anni non trovasse altro compagno di strada che un Leopardi. Che razza di esperienza del suo umano aveva don Giussani per non trovare altro compagno di strada che uno che diceva così: che tutto è poco, piccino, per la capacità dell'animo! E don Giussani questo ce l'ha detto sempre, ma noi non lo capiamo! Tutto è poco, piccino, per la capacità dell'animo: la moglie, il lavoro, il successo, la politica... Tutto è poco, piccino, per la capacità dell'animo! Se non capiamo questo, noi siamo come tutti. Perché? Perché confondiamo quello che ci piace con quello che corrisponde. E se noi non incominciamo a giudicare, ci inganniamo in continuazione: non soltanto perché facciamo il male o perché non siamo coerenti con una norma morale. Ti inganni – il che è peggio – perché non ti corrisponderà mai, non corrisponderà all'esigenza di felicità che provi! Dobbiamo decidere se vogliamo prendere sul serio il desiderio di felicità, l'esperienza elementare che ci troviamo addosso, se vogliamo prendere sul serio il nostro umano! O vogliamo fare – come fanno tutti – quello che ci pare e piace? Perché per questo non abbiamo bisogno di venire qua, e soprattutto, poi, dire che lo facciamo perché «me l'ha detto Carrón»! Ma va', va'! Io della corrispondenza ho detto e posso dire solo quel che sto dicendo adesso. Non prendiamoci in giro.

Allora capite che gran lavoro ci sta davanti, se abbiamo questo minimo di tenerezza con noi stessi, questa affezione a noi stessi, se veramente vogliamo il nostro bene, la nostra felicità, la felicità dei nostri amici, la felicità dei nostri figli, la felicità del mondo. Se noi non facciamo esperienza, non possiamo capire qual è la differenza tra qualsiasi cosa che ci passa per la testa (le nostre immagini) e Cristo. Perché, alla fine, se il criterio è soltanto quel che mi pare e piace, Cristo diventa un pensiero che mi pare e piace più o meno; non è Chi mi rende possibile la corrispondenza di cui diceva don Giussani, l'unica vera corrispondenza, quella che è impossibile all'uomo se non Lo trova. Per questo occorre celebrare Cristo, festeggiare Cristo.

Senza questo, capisco bene che tante volte rimaniamo nella confusione rispetto a ciò che abbiamo incontrato. Perché o non lo abbiamo sperimentato o resistiamo a riconoscere che cosa veramente ci corri-

sponde e abbiamo bisogno di giustificare qualsiasi nostra istintività. È chiaro?

Prosperi. Alla luce di questo, le prossime domande si chiariscono meglio.

Seconda. «Manca l'umano: questa espressione è tornata più volte nelle tue lezioni. Ma cosa significa, al contrario, avere l'umano? A volte questa parola sembra avere contorni molto confusi. Cosa ci aiuta a distinguere l'umano come ne parli tu dalle continue immagini che inevitabilmente ci sorgono?».

Carrón. La confusione, come vedete, è rispetto a questo criterio di giudizio, perché esso non viene fuori da ciò che provo, ma davanti a ciò che provo: in me umanamente impegnato in ciò che provo. Per questo occorre l'umano. Se io riduco il mio umano soltanto a quello che mi pare e piace, è il crescere costante della confusione.

Grazie alla corrispondenza, al di là delle immagini, uno comincia ad avere un criterio per giudicare quando c'è veramente l'umano e quando no. Ma quante volte vi è capitato di tornare da una festa o di ottenere il lavoro o di finire l'università, eppure di sperimentare una profonda insufficienza? C'è bisogno che vi dica io l'esperienza che fate voi? Non la condividiamo tutti?

La questione è se noi, quando ci rendiamo conto di questo, siamo leali con l'esperienza che facciamo, con quello che viene fuori nell'esperienza. Perché per continuare ad andare dietro alle cose che ci paiono e piacciono dobbiamo negare l'esperienza della non-corrispondenza. Non è che non abbiamo tutte le spie accese, ma tutte! E siamo ben coscienti della differenza tra le immagini e il vero giudizio di corrispondenza!

Occorre che ci aiutiamo in questo, che ci sfidiamo a questo in continuazione, perché altrimenti noi rimaniamo sempre nella confusione, tanto più in una situazione generale come quella di cui parlavamo ieri. Per questo occorre fare un lavoro veramente importante. Se non incominciamo a fare esperienza e a essere leali così con la nostra esperienza – per distinguere quello che mi pare e piace da quello che mi corrisponde –, rimaniamo sempre più confusi. E la cosa non è senza conseguenze: facciamo quello che ci pare e piace e non siamo contenti, raggiungiamo quello che bramiamo e non siamo contenti. Cioè manca la corrispondenza col cuore. Come si distingue? Si distingue essendo leali con l'esperienza. Non è che devo spiegarvelo io adesso: guardate,

guardate la vostra esperienza. Come l'esempio del gesso: non devo spiegarvelo io quando vi fa male o meno. Sapete voi quando il gesso vi fa male, o no? Sapete voi quando siete contenti, o no? Sapete voi quando siete veramente realizzati nella vostra vita, o no? Allora, se noi non giudichiamo (non vediamo che cosa è quello che ci corrisponde), rimaniamo sempre più confusi.

Prosperi. «Si può approfondire il concetto di asceti, inteso come lavoro dell'intelligenza e della volontà? Come questo lavoro sostiene la certezza che Cristo salva la mia circostanza? Come la compagnia sostiene questo lavoro personale di asceti?».

Carrón. Il lavoro dell'asceti è giudicare, ci ha detto don Giussani. L'unica modalità per incominciare ad avere esperienza della liberazione è giudicare. Se noi non giudichiamo, rimaniamo sempre più confusi e sempre più incastrati. La vita è questo continuo giudizio su tutto quello che accade. Noi dobbiamo decidere o meno di partecipare a questa avventura offertaci da don Giussani, perché altrimenti ripetiamo soltanto frasi sue senza capire, e alla lunga questo ci stufa perché non cambia niente della vita, perché è come se non si potesse imparare più niente dalla vita.

Il lavoro dell'asceti è questo paragone costante di quello che io ho in mente, le mie immagini, quello che io penso che sia la vita, quello che io penso che mi renda felice, con quello che realmente mi rende felice. E questo occorre che io ve lo spieghi, di nuovo, o lo riconoscete voi stessi? Mettere in gioco questo è la decisione della vita. La nostra vita, appartenere al movimento, è partecipare a questa avventura. Altrimenti il carisma è morto e sepolto – capite? –, al di là del fatto che siamo qui in ventiseimila, perché quello che ci ha comunicato don Giussani come esperienza, come strada umana, noi non lo facciamo. E questa è la grande decisione che occorre prendere alla fine degli Esercizi: siamo disponibili a fare questo lavoro, a partecipare a questa avventura della conoscenza (in modo da potere incominciare a distinguere il bianco dal nero), o no? Perché ciò su cui facciamo più fatica è questo giudizio. E poi, siccome non giudichiamo, domandiamo a un altro che risolva le questioni per noi.

In che cosa la compagnia ci sostiene? Se, invece di spiegare, ti sfida. Gesù che cosa ha fatto con i discepoli? Ha forse risparmiato loro il lavoro del giudizio? Dal primo istante: «Venite e vedete, giudicate voi». Non ha perso neanche un minuto a spiegare: «Venite e vede-

te, giudicate voi». Gesù parte dal presupposto che loro non sono così scemi da non capire se quello che vedono corrisponde loro o meno. E quando – nell'episodio che abbiamo tante volte richiamato – tutti Lo abbandonano, Gesù ancora una volta non risparmia nulla: «Anche voi volete andarne?». Non dice, quando resta solo con i discepoli: «Almeno voi restate, per carità, non lasciatemi solo!». Corre il rischio di rimanere da solo, pur di non risparmiare il giudizio ai suoi: «Anche voi volete andarne?». Dicendo questo li sta forse incoraggiando ad andarsene? No, sta aiutandoli a fare quel lavoro di asceti: perché senza questa domanda di Gesù, i discepoli sarebbero potuti anche rimanere, ma formalmente, senza capire. Gesù, sfidandoli, che cosa fa? Fa prendere loro consapevolezza dell'esperienza che hanno fatto, e fa uscire dalle viscere della loro esperienza il perché rimangono: «Se andiamo via da Te, dove andiamo?».

Questa consapevolezza è venuta fuori grazie a Uno che è veramente un amico: non si è messo a spiegare, li ha sfidati, e così loro sono rimasti con una consapevolezza e una certezza che prima non avevano. Tra di noi siamo amici così, o no? Altrimenti ci prendiamo in giro, perché l'amicizia è la sfida costante al rapporto col Mistero. Questo è sconvolgente di don Giussani, perché l'unico che prende sul serio tutti i fattori di quello che il Mistero ci ha dato (questo cuore per giudicare tutto) è lui. Ci mette nelle condizioni migliori di fronte alla sfida di Gesù ai discepoli: «Volete andarne o no? Devo spiegarvi Io che cosa sono per voi? Che cosa avete avuto voi nell'esperienza? Che cosa avete conosciuto voi?». Così, nei discepoli, è venuta fuori la ragione per rimanere. Noi non rimarremo cristiani, la nostra fede avrà una data di scadenza – ve lo assicuro –, se non facciamo questo lavoro, perché non sapremo perché rimaniamo qua e quando cambieremo l'umore penseremo che stiamo meglio da un'altra parte. Senza questo lavoro di asceti non capiamo la ragione ultima per cui siamo qua.

Prosperi. «Tu dicevi che non manca Cristo, ma manca l'umano. Sembra quasi che l'umano sia una precondizione per riconoscere Cristo come risposta alle proprie esigenze del cuore, mentre se guardo la mia esperienza mi accorgo che la mia umanità è stata fatta fiorire dall'incontro con Cristo e che prima era molto più rattrappita e incapace di individuare le mie esigenze originali. Puoi chiarire questo rapporto tra Cristo e l'umano?».

Carrón. Per potere riconoscere Cristo, per potere riconoscere la di-

versità di Cristo, occorre in contemporanea l'umano.⁸⁵ E l'umano ce l'abbiamo tutti. Nessuno può dire che non ha l'umano, perché vorrebbe dire che non è una persona. Insomma: smettiamo di dire che non ce l'abbiamo! L'umano l'abbiamo tutti – possiamo usarlo o no, questo è un altro problema –, e per questo possiamo trovare Chi ci corrisponde. Se ciascuno di noi pensa al perché è qua, vede che ha almeno intravisto in qualche modo che nell'incontro con certe persone c'era una speranza per sé: che la vita poteva essere più grande, più bella, vissuta in un modo più umano. Questa condizione c'è perché Dio, che aveva deciso di farci partecipi della felicità inviando il Suo Figlio, ci ha costituito con questo cuore perché noi potessimo riconoscerLo quando Lo avessimo a incontrare. Era tutto nel disegno di Dio: ci ha fatto per Lui, per quella pienezza che può darci soltanto Lui. Ce lo dice la prima pagina della Bibbia: ci ha creati a Sua immagine, cioè ci ha fatti per Lui. In quel Giardino era tutta la struttura dell'io: ci ha fatto per una convivenza con Lui, per trovare la felicità nel rapporto con Lui. Secondo tutta la tradizione cristiana il nostro io è questo desiderio di bellezza, di pienezza, che trova il suo compimento nell'Unico che gli corrisponde. Per questo, fin quando non lo troviamo, il nostro cuore è inquieto. Allora sì, l'umano – dice don Giussani, e ci risparmia molti ragionamenti – è necessario per riconoscere Cristo, perché è questo paragone che uno fa tra l'esigenza di bellezza che ha e quel che incontra.

Ed è vero quello che dice la seconda parte della domanda: l'incontro con Cristo fa fiorire l'umano. Fa fiorire l'umano perché mi rende consapevole di cosa desidero io, mi ridesta. Per questo tanta gente poi si arrabbia con il movimento: «Mi ha ridestato l'umano e poi non compie». Ma se l'ha ridestato! Se l'ha ridestato siamo ancora più noi stessi, più umani, e quindi più in grado di cogliere la corrispondenza. Perciò, quanto più uno vive l'esperienza cristiana, quanto più uno vive questo rapporto con Cristo, tanto più viene fuori tutta l'ampiezza del desiderio. Non è che cancella il desiderio, ma siccome è Colui che mi attira di più, mi soddisfa di più, mi rende più felice, allora viene di più

85 Vedi L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana* (Rizzoli, Milano 2001, p. 3): «Nell'affrontare il tema dell'ipotesi di una rivelazione e della rivelazione cristiana, nulla è più importante della domanda sulla reale situazione dell'uomo. Non sarebbe possibile rendersi conto pienamente di che cosa voglia dire Gesù Cristo se prima non ci si rendesse ben conto della natura di quel dinamismo che rende uomo l'uomo. Cristo infatti si pone come risposta a ciò che sono "io" e solo una presa di coscienza attenta e anche tenera e appassionata di me stesso mi può spalancare e disporre a riconoscere, ad ammirare, a ringraziare, a vivere Cristo. Senza questa coscienza anche quello di Gesù Cristo diviene un puro nome».

fuori tutto il mio desiderio. Per questo mi stupisce se poi diciamo che qualsiasi cosa ci corrisponde. Questo fiorire dell'io – come vedete – è la condizione per riconoscere Cristo. Per questo ho bisogno di trovarLo ogni mattina. Cosa sarebbe un giorno – dopo averLo incontrato – in cui io non potessi fare memoria di Lui, cosa sarebbe una mattina senza poter dire Tu a Cristo? Come per uno che si è innamorato, cosa sarebbe una mattina senza la persona che ama? Come per il bambino senza trovare il volto della mamma, cosa sarebbe la vita?

Allora la memoria di Cristo non è aggiungere una cosa pesante in più («Uffa, devo anche fare memoria!»). Sono io a chiederti: ma come fai a vivere senza fare memoria? Come riesci a guardare te stesso, ad avere affezione a te stesso senza fare memoria di Cristo dopo averLo incontrato e aver visto che è l'unico che soddisfa la vita, è l'unico che veramente corrisponde all'esigenza di felicità, di compagnia che hai? Come fai?! Come puoi vivere senza fare silenzio? Perché il silenzio per noi nasce dall'Avvenimento, ché uno resta senza parole davanti all'accadere di questa corrispondenza: ma chi sei Tu, Cristo, in grado di riempirmi la vita così? Tutto si riempie di silenzio, la Tua presenza mi riempie di silenzio. Uno resta senza parole, come quando si trova davanti un'esperienza di bellezza, di pienezza, di gratuità, che colpisce così tanto da lasciare senza parole. Questo è il silenzio. Il silenzio cristiano nasce dalla Presenza, dalla pienezza della Presenza: non ho altro da dire che fare silenzio per non perderLo. Se noi non abbiamo bisogno di questo silenzio, non è che non siamo bravi ciellini: è che non è successo e non succede niente che ci riempia di silenzio. Non è una serie di precetti: nasce tutto come espressione dell'Avvenimento che riempie la vita di silenzio.

Prosperi. Hai detto che la forma della risposta al nostro desiderio è Cristo stesso. «Quando uno si trova male nel proprio lavoro e ne desidera uno più bello, oppure desidera incontrare una donna con cui fare famiglia, oppure due sposi desiderano un figlio, cosa vuol dire che la forma della risposta al nostro desiderio è Cristo stesso? Cristo è la consistenza della mia vita, ma cosa significa che è la forma del mio desiderio?».

Carrón. Che quel che io veramente desidero è Lui! Noi tante volte confondiamo i nostri desideri parziali con il desiderio ultimo del cuore, tanto è vero che abbiamo il lavoro e non basta, ci sposiamo e non basta, abbiamo i figli e non bastano. Perché non bastano? Perché quello che

desideriamo – come dice Leopardi – è qualcosa di più grande. Questa è la nostra grandezza, e noi cerchiamo sempre di ridurre la nostra grandezza, perché la nostra grandezza è la grandezza del nostro desiderio. La vera grandezza dell'uomo, il vero mistero dell'uomo, il vero paradosso dell'uomo è che, essendo limitato, desidera l'infinito. Questo è quello che non capiamo, amici. Se noi non capiamo che quello che desideriamo è l'infinito, ditemi: perché dovremmo essere cristiani, perché dovremmo perdere il tempo a stare qua? Se noi non sperimentiamo che quello per cui il Mistero ci ha fatto è per riempirci di una felicità assolutamente al di là di tutte le nostre previsioni, perché vale la pena essere cristiani?

Se è legittimo avere tutti questi desideri parziali, l'unico che veramente compie il desiderio costitutivo di infinito è Lui. Per questo la forma della risposta al nostro desiderio è Cristo. Se non è questo, che cosa significa per noi l'incontro con Cristo? Non avremmo capito la portata dell'incontro con Cristo, e perciò non avremmo chiara la ragionevolezza della nostra adesione di fede. Per questo parlo di data di scadenza se uno non capisce qual è il vero problema a cui ci ha educato sempre don Giussani citando Cesare Pavese: quello che cerchiamo nei piaceri è l'infinito, e nessuno potrà mai smettere di cercare questa infinità. E questa è la nostra esperienza: che possiamo avere tutto quello che vogliamo, ma non ci basta, e sempre più ci rendiamo conto che non ci basta. Perché possiamo dire che non ci basta? Perché è così oggettivo il criterio in noi, che ci rende evidente che quello che desideriamo è più grande di quello che noi riusciamo a ottenere. Questo è il paradosso: che il nostro cuore è questo desiderio, ma noi siamo limitati e tutto quello che facciamo è piccolo, è limitato, è incapace di soddisfare questo desiderio dell'infinito. E per questo o c'è Cristo (Uno che viene da fuori e riempie il cuore) o possiamo incominciare a piangere, perché quello che desideriamo non c'è. Ecco perché può festeggiare Cristo solo chi capisce qual è la natura infinita del desiderio. Qualcuno come Leopardi, come sant'Agostino, come la Samaritana.

Finché non ci rendiamo conto di questo, non possiamo capire che grazia abbiamo avuto incontrando Cristo; non restiamo stupiti che Qualcuno abbia avuto pietà del nostro niente e ci abbia dato quella grazia, assolutamente inaspettata, che nessuno di noi merita e che tanti uomini cercano a tentoni. Noi abbiamo ricevuto la grazia, ma molte volte è come se non l'avessimo ricevuta, perché viviamo nella confusione, pensando che qualsiasi altra cosa possa rispondere alla natura, alla profondità, alla portata di questo desiderio. Quando dico che man-

ca il desiderio nella vita dico che noi non capiamo qual è la natura del nostro desiderio. Ci manca il Mistero.

Questo ci rende consapevoli che o facciamo questo lavoro, questa ascesi, oppure innanzitutto non potremo essere contenti (anche se riusciamo a ottenere quello che ottengono gli altri), e soprattutto non capiremo veramente e non ci riempirà di gioia il fatto che ci sia Cristo. E di avere incontrato don Giussani.

Prosperi. «Vorremmo capire meglio il passaggio per cui uno segue non la persona, ma l'esperienza della persona, e come questo non diventa un ultimo alibi per applicare comunque la propria misura. Per esempio, se segui la persona e questa ti delude o tradisce, spesso nasce l'obiezione sull'esperienza».

Carrón. Bisogna fare il paragone con quello che si vive. Don Giussani ci ha comunicato l'esperienza che lui ha fatto, e questa è vera anche se io domani tradisco. Questo è vero e sarà sempre vero, perché quello che decide della corrispondenza o meno non è quello che dico io o quello che dice don Giussani, ma è quello che ciascuno di noi prova nella propria esperienza quando la giudica. Per questo uno segue l'esperienza dell'altro, che te la comunica come può, a tentoni. Non si segue la persona per un personalismo, perché l'ha detto il capo. Questo non è umano, non è umano! Ma se lui ti sta comunicando un'esperienza che sta facendo e a te interessa imparare, seguire lui coincide col seguire l'esperienza che lui fa, in modo che tu possa farla diventare tua. E rimarrà tua anche se lui dovesse tradirla. Io non voglio che ripetiamo le frasi di don Giussani (o le mie), ma che sia nostra questa esperienza, che diventi nostra, perché quando vogliamo qualcosa vogliamo che diventi nostro, come noi desideravamo che quello che ci spiegava l'insegnante di matematica diventasse nostro. Voi non desiderate questo? Lo dice don Giussani spiegando l'obbedienza: seguire fin quando, a un certo punto, uno segue se stesso colpito dall'esperienza che fa un altro, perché è così tutt'uno con se stesso, che alla fine segue se stesso colpito dall'esperienza di un altro. Se non facciamo così, continuiamo a ripetere le frasi di don Giussani, ma non facciamo l'esperienza che fa lui.

Noi seguiamo l'esperienza che fa uno. E questo non vuol dire che allora rimaniamo sulla nostra misura, perché se uno rimane sulla propria misura è perché lo vuole, andando contro quello che emerge con chiarezza dall'esperienza che fa. Se poi vuole giustificarlo con le sue obiezioni agli errori degli altri, è un problema tutto suo.

Prosperi. «Se il cristianesimo è l'Avvenimento, che senso ha impegnarci e difendere i valori cristiani?».

Carrón. Questo è il terzo punto della seconda lezione, su cui voglio soffermarmi un attimo per approfondirlo: la questione della cultura. Mi sembra che adesso, dopo il percorso di quest'anno, possiamo capire un po' meglio che cosa c'è in gioco.

Prendiamo, per esempio, il caso dell'esperienza che abbiamo fatto rispetto alla vicenda di Eluana. Tante volte noi che cosa abbiamo fatto? Una cosa giustissima, da un certo punto di vista: difendere il valore della vita. Ma io vi chiedo sinceramente: se qualcuno di noi fosse stato in quella situazione, gli sarebbe bastato difendere la vita? Noi avremmo potuto stare davanti a una situazione così soltanto con la difesa del valore della vita? Ditemelo!

Guardiamo, amici: per difendere la vita don Giussani che cosa ha fatto con noi? Non è che non abbia affermato l'importanza della vita, l'importanza dell'uomo e della persona. Ma per farci capire questo – lo dico sinteticamente – ci ha comunicato una febbre di vita. Cristo, per spiegarci che cosa è la vita, che cosa è il valore dell'uomo, è diventato carne, è diventato uomo! I principi e i valori sono diventati carne e sangue, come continua a insistere il Papa. Ma tante volte noi, non avendo capito che i principi e i valori li abbiamo compresi grazie all'incontro che abbiamo fatto con Cristo nel movimento, che ci ha riempito la vita di significato, cambiamo metodo. Uno è il metodo che il Mistero ha usato con noi per farci capire (e che noi abbiamo sperimentato nell'incontro); un altro è il metodo che noi vogliamo applicare agli altri. Allora non abbiamo capito la portata conoscitiva dell'incontro, cioè che a noi questo amore alla vita viene dall'incontro fatto!

E questo è quello che Romano Guardini ha detto molto bene nel suo *La fine dell'epoca moderna*: «Dall'inizio del tempo moderno si viene elaborando una cultura non-cristiana. Per lungo tempo la negazione si è diretta solo contro il contenuto stesso della Rivelazione; non contro i valori etici, individuali o sociali, che si sono sviluppati sotto il suo influsso [per tanto tempo si sono difesi i valori anche se non si era cristiani]. Anzi, la cultura moderna ha preteso di riposare precisamente su quei valori». Gli illuministi non volevano abolire i valori cristiani, avevano capito che erano una conseguenza della cosa più grande che era successa nella storia, ma non volevano seguire la Chiesa, non volevano continuare a riconoscere Cristo come decisivo per la vita. Allora difendevano i frutti che Cristo aveva portato separandoli dall'origine; hanno

voluto fare un cristianesimo senza Cristo, difendendo i valori cristiani a prescindere dalla fonte, dalla sorgente di questi valori. «In verità questi valori [...] sono legati alla Rivelazione», e noi lo capiamo bene, perché noi penseremmo come tutti, se non avessimo incontrato il movimento. Che cosa avremmo detto noi sulla vicenda di Eluana, se non avessimo incontrato il movimento? Ditemi... Come tutti! «Così si liberano nell'uomo delle forze che sono per sé "naturali" [noi possiamo raggiungere quasi naturalmente il riconoscimento di questi valori], ma che non si svilupperebbero al di fuori di quell'economia [del cristianesimo]. L'uomo diviene consapevole di valori che per sé sono evidenti, ma divengono visibili solo in quell'atmosfera». Se noi non capiamo questo, che sono di per sé evidenti ma che noi possiamo capirli soltanto all'interno di quell'atmosfera dell'incontro cristiano, poi cerchiamo di bastonare gli altri con i valori pensando che così li capiranno. E poi ci lamentiamo chiedendoci perché non arrivano a capire. Anche noi non l'avremmo capito così! Non è che Gesù si è fatto carne per sbaglio! No, è diventato carne perché senza di questo noi non avremmo capito. Non è che non siano veri i valori, ma è che la strada per accoglierli, per capirli, per vederne l'umanità, l'abbiamo incontrata solo riconoscendo Cristo. Guardini annota, parlando di decenni fa (figuriamoci se vivesse adesso...), che si è «rivelato un vuoto che esisteva ormai da lungo tempo. [...] Il tempo che viene creerà qui una chiarezza terribile, ma salutare. Nessun cristiano può rallegrarsi dell'avvento di una radicale negazione del cristianesimo [...]. Ma è bene che si metta a nudo quella slealtà [operata dalla cultura moderna: volere difendere i valori senza Cristo; adesso, ormai, neanche più i valori, come vediamo]. Poiché allora si vedrà quale è effettivamente la realtà, quando l'uomo si è distaccato dalla Rivelazione, e vengono a cessare i suoi frutti».⁸⁶ Adesso lo stiamo già toccando con mano, adesso che hanno incominciato a cessare i frutti. Quello che nessuno poteva immaginare – che si sarebbe potuti arrivare a negare la vita e le cose più evidenti – lo abbiamo davanti (infatti per noi rimangono evidenti per un uso della ragione educato all'interno della Chiesa). Le ambiguità vengono a cessare e ci portano a una purificazione e a un approfondimento della fede. Noi dobbiamo essere consapevoli di questo, perché ci troveremo sempre più a vivere senza patria, a non essere capiti. Allora qual è la modalità per resistere nel pericolo? Guardini ci indica, quali due condizioni, «la maturità del giudizio e la libertà dell'opzione». Senza questo tra un po' noi ci ritroveremo come tutti.

⁸⁶ R. Guardini, *La fine dell'epoca moderna*, Morcelliana, Brescia 1993, pp. 98-101.

Don Giussani era ben consapevole di questa situazione quando ha creato il movimento, perché lui si era reso conto che questo processo era già incominciato nel 1954, quando tutto sembrava fiorire; e ha creato un ambito in cui noi potessimo riscoprire i valori attraverso la scoperta della fede. Allora noi non dobbiamo difendere astrattamente i valori, ma dobbiamo fare il movimento, come ha fatto don Giussani con noi: e questo si chiama testimonianza.

Se non facciamo così, non siamo leali con la modalità con cui il Mistero ci ha introdotto a Sé. Per questo viene a crearsi il dualismo nella cultura, nella nostra espressione culturale. Invece don Giussani diceva della cultura che «la linea educativa del movimento tende a destare un avvenimento di vita». È soltanto all'interno di questo avvenimento di vita che possiamo comunicare i valori. Non è che non dobbiamo difendere i valori, ma dobbiamo capire che è soltanto un avvenimento di vita che li può fare destare in noi e negli altri. «Perché la vita si ridesti è necessaria l'abolizione di ogni dualismo. [...] Ciò che distrugge il dualismo è il giudizio che l'amore a Cristo è la ragione per cui vale la pena vivere [capite? questa è la nostra vera espressione culturale]. Se viene a mancare la fede come il valore adeguatamente unitario emergono giudizi di valore parziali e questo divide [...]. Se viene distrutto il dualismo avviene una reale presenza culturale [una diversità visibile e pubblica]». ⁸⁷

Questa è la questione fondamentale che noi dobbiamo capire. Dunque, come ha detto il cardinale Angelo Scola in un suo articolo su *Avvenire*,⁸⁸ la strada è proporre l'avvenimento cristiano in tutta la sua interezza e irriducibilità, arrivando a esplicitare anche gli aspetti, le implicazioni, i valori.

Per questo ci interessano tanto le elezioni europee, perché ne va di questo, tenuto conto che in tante leggi che si fanno adesso a livello europeo il primo bersaglio è la Chiesa. Per questo difendere nell'Europa la *libertas Ecclesiae* è la ragione del nostro interesse alle elezioni. Non perché pensiamo che una legge giusta possa risolvere da sola il problema umano – abbiamo visto che siamo partiti da leggi giuste sulla famiglia, sulla vita, e questo non ha fermato la distruzione che vediamo davanti ai nostri occhi –; se possiamo fare le leggi tanto meglio, ma anzitutto dobbiamo difendere la *libertas Ecclesiae* per potere continuare a fare

⁸⁷ L. Giussani, «Comunità cristiana e cultura», in *CL-Litterae Communionis*, n. 6, giugno 1977, p. 9.

⁸⁸ Cfr. A. Scola, «Altro che egemonia mondiale. Offerta di una speranza da "investire" quaggiù», in *Avvenire*, 20 febbraio 2009, p. 2.

un'esperienza di vita che ci consenta di recuperare l'evidenza dei valori che adesso si sono persi. E per questo abbiamo bisogno anche in Europa di testimoni che possano fare capire questo. Quel che ci giochiamo non è secondario. Ci giochiamo la possibilità di vivere, che l'istituzione non soffochi l'esperienza che facciamo. E questa la dobbiamo difendere a tutti i costi.

SANTA MESSA

OMELIA DI DON PINO

In questi giorni, in quest'ora a noi sta accadendo la stessa esperienza di questa pagina del Vangelo di Luca. Chi ci introduce alla verità, alla totalità del reale? Quello che ora è davanti ai nostri occhi, quello che abbiamo ascoltato in questi giorni è l'accadere della Sua presenza, fisica, reale, concreta, nella carne.

Il Signore, nella Sua tenerezza, non si spaventa della nostra incredulità, non si spaventa di quella mancanza di umanità per cui Lo pensiamo un fantasma anche quando è davanti ai nostri occhi, non si spaventa del fatto che ci blocchiamo nella nostra istintività, nel turbamento, nella paura.

La forza di Cristo presente, presente fisicamente oggi, ci fa percorrere tutta la strada della conoscenza: «Guardate le mie mani, guardate i miei piedi, guardate i fatti, guardate i segni. Datemi da mangiare» (Cfr. *Lc* 24, 36-42). È nella Sua presenza che tutta la storia, tutta la profezia prende corpo, sostanza, realtà che si può toccare, vedere, seguire.

Senza la grazia di questa storia, senza la diversità umana che è accaduta e sta accadendo davanti ai nostri occhi, per noi Cristo resterebbe un fantasma e l'ultima parola sarebbe l'incertezza verso la realtà e la paura verso il futuro. Il grande lavoro è questa semplicità che si lascia afferrare dalla forza della Sua presenza, da questa tenerezza, a cui niente può resistere.

A noi è toccata, sta toccando la stessa realtà di quegli undici, non "come" è accaduto in quella sala duemila anni fa, ma "quello che" è accaduto sta accadendo a noi: è un fatto. E Cristo dice a noi quello che ha detto agli undici. Qui sta tutta la verità, il senso e la responsabilità della nostra vita: «Di questo voi siete testimoni» (*Lc* 24,48).

MESSAGGI RICEVUTI

Occasione Esercizi spirituali Fraternità di Comunione e Liberazione sul tema «Dalla fede il metodo», Sommo Pontefice rivolge ai numerosi partecipanti cordiale e beneaugurante saluto con assicurazione Sua spirituale vicinanza, e mentre auspica che provvido incontro susciti rinnovata fedeltà a Cristo per sempre, più generoso impegno nell'opera di evangelizzazione, invoca larga effusione favori celesti e di cuore invia a Lei e ai responsabili Fraternità e convenuti tutti speciale benedizione apostolica.

*S.E.R. cardinale Tarcisio Bertone
Segretario di Stato di Sua Santità*

Carissimi,

il rinnovarsi del bel gesto degli Esercizi spirituali riannoda la trama dell'intensa comunione che ci lega.

La *fede come metodo* traduce l'esaltante affermazione di Gesù: «*Io sono la via, la verità e la vita*». Agostino acutamente la riscrive dicendo che Gesù è la via *alla* verità e *alla* vita.

Quanto sia importante camminare uniti su questa via (metodo) ci è stato insegnato con vigore dal carissimo Don Giussani. La sua costante attenzione al metodo è senz'altro costitutiva del fecondo carisma che lo Spirito gli ha donato.

Che la fede diventi metodo di vita è una responsabilità per ciascuno di noi e per tutte le comunità di "Comunione e Liberazione".

Vi assicuro la mia preghiera perché, anche quest'anno, il dono della conversione si produca in Voi per la potenza dello Spirito. Così che possiate essere *offerta viva* a tutti i nostri fratelli uomini attraverso un'appartenenza consapevole a Santa Madre Chiesa.

Nel Signore Vi saluto e Vi benedico

*S.E.R. cardinale Angelo Scola
Patriarca di Venezia*

Carissimo don Julián,
desidero far pervenire il mio saluto a tutti gli amici della Fraternità di Comunione e Liberazione riuniti per gli Esercizi spirituali di Rimini. Questi giorni sono di grazia non appena per il movimento, ma per tutta la Chiesa e per il mondo intero. Ce ne diamo ben conto noi che viviamo nella missione della Chiesa.

In un incontro dei sacerdoti della Fraternità dell'America Latina, Cleuza ci ringraziava per il nostro sì durante tutti questi anni perché ha permesso il suo sì e l'incontro che ha cambiato la sua vita. D'altro canto il suo sì ci sta aiutando a vivere con verità il carisma di Don Giussani e a seguire adesso il cammino che tu, Julián, ci stai indicando.

Che questi Esercizi siano un momento di crescita nell'incontro che dà soddisfazione alla nostra vita e suscita il desiderio di comunicare a tutti la bellezza di quanto ci è accaduto.

Un cordiale abbraccio,

S.E.R. monsignor Filippo Santoro
Vescovo di Petrópolis

TELEGRAMMI INVIATI

*Sua Santità
Benedetto XVI*

Santità, oltre 26.000 aderenti alla Fraternità di Comunione e Liberazione, radunati a Rimini e altri collegati via satellite da 63 nazioni del mondo, hanno vissuto gli annuali Esercizi spirituali, che prendevano il titolo da un insegnamento di don Giussani: «Dalla fede il metodo». Abbiamo approfondito la coscienza che di fronte alla situazione attuale - di crisi a tutti i livelli - abbiamo bisogno di incontrare una diversità umana, nella quale l'avvenimento di Cristo risorto si rende contemporaneo come risposta alla domanda del nostro cuore, perché questo è il metodo della fede, come Lei ha detto di recente con parole mirabili: «Nel mistero dell'incarnazione del Verbo, nel fatto che Dio si è fatto uomo come noi, sta sia il contenuto che il metodo dell'annuncio cristiano».

Certi che solo la fedeltà a questo metodo scelto da Dio ci può rendere testimoni davanti a tutti della novità cristiana di fronte alla crisi generata dalla frattura fra la ragione e la fede, affidiamo alla Madonna i Suoi prossimi viaggi apostolici in Abruzzo e in Medio Oriente, desiderosi di essere sempre di più collaboratori attivi della Sua passione per l'uomo e per Cristo che sfida il mondo come misericordia che ci salva dallo smarrimento.

Sac. Julián Carrón

*S.E.R. cardinale Tarcisio Bertone
Segretario di Stato*

Eminenza Reverendissima, oltre 26.000 aderenti alla Fraternità di Comunione e Liberazione, e altri collegati via satellite 63 nazioni, hanno vissuto gli annuali Esercizi spirituali sul tema: «Dalla fede il metodo».

Il telegramma inviato a nome del Santo Padre trova i membri della Fraternità più certi e lieti di potere servire Pietro nella testimonianza ai fratelli uomini della umanità nuova che nasce dalla fede.

Maria segni la strada del Suo servizio alla Chiesa come passione a mostrare la portata di Cristo nella vicenda degli uomini.

Sac. Julián Carrón

S.E.R. cardinale Angelo Bagnasco
Presidente CEI

Eminenza Reverendissima, oltre 26.000 aderenti alla Fraternità di Comunione e Liberazione, e altri collegati via satellite da 63 nazioni, hanno vissuto gli annuali Esercizi spirituali sul tema: «Dalla fede il metodo». Ora più certi che Cristo ha vinto e rimane in mezzo a noi, offrono le loro energie perché la Chiesa viva in Italia come umanità nuova che compie le esigenze costitutive del cuore.

La Madonna sostiene il Suo sacrificio per la vita del popolo cristiano nel nostro Paese.

Sac. Julián Carrón

S.E.R. monsignor Josef Clemens
Segretario Pontificio Consiglio per i Laici

Eccellenza Reverendissima, oltre 26.000 aderenti alla Fraternità di Comunione e Liberazione, e altri collegati via satellite da 63 nazioni, hanno vissuto gli annuali Esercizi spirituali sul tema: «Dalla fede il metodo». Riferimento sicuro delle meditazioni è stato il magistero di Benedetto XVI che continua a testimoniare che in Cristo contenuto e metodo dell'annuncio cristiano coincidono.

Come *christifideles laici*, seguiamo il Santo Padre che ci invita a mostrare al mondo la portata della fede nella vita dei battezzati.

Sac. Julián Carrón

S.E.R. cardinale Angelo Scola
Patriarca di Venezia

Eminenza carissima, la lettera che ci ha invitato ci trova più consapevoli che la nostra fragilità ha trovato misericordia agli occhi del Padre, che attraverso il carisma ci raggiunge sempre di più come via affinché le esigenze costitutive del nostro cuore trovino quella risposta seguendo la quale tutti possano vedere, e noi per primi, la portata conoscitiva della fede, soprattutto quando come oggi la realtà sfida di più la speranza degli uomini.

Maria Le ottenga ciò che il Suo cuore desidera.

Sac. Julián Carrón

S.E.R. monsignor Filippo Santoro
Vescovo di Petrópolis

Carissima Eccellenza, anche noi continuiamo a seguire ciò che il Signore sta facendo accadere davanti ai nostri occhi con Cleuza e Marcos, sfidati dalla loro testimonianza a conoscere con la loro stessa fede. Preghiamo vicendevolmente per rimanere fedeli al metodo che il Signore ha scelto per noi facendo incontrare don Giussani.

Sac. Julián Carrón

L'ARTE IN NOSTRA COMPAGNIA

A cura di Sandro Chierici

(Guida alla lettura delle immagini tratte dalla Storia dell'arte che accompagnavano l'ascolto dei brani di musica classica all'ingresso e all'uscita)

Partendo dalla Creazione, il percorso presenta nella prima parte alcune figure che nell'Antico testamento vivono la fede come obbedienza ai segni che Dio mostra: Noè, Abramo, Isacco, Giacobbe, fino a Giuseppe.

Con l'incarnazione di Cristo, la fede diviene testimonianza di una esperienza concreta, di un incontro, di liberazione dal male, di perdono, di misericordia, di vittoria sulla morte, di gloria. Questa esperienza genera una affezione dell'uomo a Cristo alla quale Cristo risponde con una affezione ancora più grande. Paolo è l'uomo nuovo afferrato da Cristo e reso nel battesimo nuova creatura, che nell'abbraccio con Pietro dà forma piena alla Chiesa e rende possibile per ciascuno di noi l'avverarsi dell'incontro con Cristo oggi.

Tutte le immagini sono tratte dai cicli musivi della Basilica di Monreale.

- 01 – Creazione del cielo e della terra
- 02 – Creazione della luce e delle tenebre
- 03 – Creazione delle acque
- 04 – Separazione della terra dalle acque
- 05 – Creazione degli astri
- 06 – Creazione degli animali
- 07 – Creazione di Adamo
- 08 – Adamo condotto nell'Eden
- 09 – Creazione di Eva
- 10 – Eva presentata ad Adamo
- 11 – Dio ordina a Noè di costruire l'arca
- 12 – Costruzione dell'arca
- 13 – Ingresso degli animali nell'arca
- 14 – Il Diluvio universale
- 15 – Uscita degli animali dall'arca

- 16 – Alleanza di Dio con Noè
- 17 – Visita dei tre angeli ad Abramo
- 18 – Ospitalità di Abramo
- 19 – Dio ordina ad Abramo di sacrificare Isacco
- 20 – Il sacrificio di Isacco
- 21 – Incontro di Isacco e Rebecca al pozzo
- 22 – Il viaggio di Isacco e Rebecca
- 23 – Isacco benedice Giacobbe
- 24 – Il sogno di Giacobbe
- 25 – La lotta di Giacobbe con l'Angelo
- 26 – L'Annunciazione
- 27 – La Visitazione
- 28 – La Natività
- 29 – L'Adorazione dei Magi
- 30 – Il sogno di Giuseppe
- 31 – La fuga in Egitto
- 32 – Presentazione al tempio
- 33 – Gesù fra i dottori
- 34 – Il battesimo di Gesù
- 35 – Guarigione del lebbroso
- 36 – Guarigione della mano inaridita
- 37 – Guarigione dell'emorroissa
- 38 – Guarigione della suocera di Pietro
- 39 – Guarigione della donna curva
- 40 – Guarigione dell'idropico
- 41 – Guarigione dei dieci lebbrosi
- 42 – Guarigione dei due ciechi
- 43 – Guarigione del paralitico
- 44 – Guarigione degli storpi e dei ciechi
- 45 – Guarigione di un paralitico
- 46 – Cristo e la samaritana
- 47 – La moltiplicazione dei pani e dei pesci
- 48 – Resurrezione del figlio della vedova di Nain
- 49 – Resurrezione della figlia di Giairo
- 50 – Resurrezione di Lazzaro
- 51 – Trasfigurazione
- 52 – La Maddalena lava i piedi a Cristo
- 53 – L'ultima cena
- 54 – Gesù davanti a Pilato
- 55 – La Crocifissione

- 56 – La Discesa agli inferi
- 57 – Le donne al sepolcro
- 58 – *Noli me tangere*
- 59 – L'incontro con i discepoli di Emmaus
- 60 – La cena in Emmaus
- 61 – “Non ardeva forse il nostro cuore?”
- 62 – L'incredulità di Tommaso
- 63 – La Pentecoste
- 64 – Conversione di Paolo
- 65 – Battesimo di Paolo
- 66 – Paolo fugge da Damasco
- 67 – Consegnare le lettere a Timoteo e Tito
- 68 – Incontro tra Pietro e Paolo

Indice

MESSAGGIO DI SUA SANTITÀ BENEDETTO XVI 3

Venerdì 24 aprile, sera

INTRODUZIONE 4

SANTA MESSA — *OMELIA DI DON MICHELE BERCHI* 12

Sabato 25 aprile, mattina

PRIMA MEDITAZIONE — ***«Noi abbiamo creduto e conosciuto
che tu sei il Santo di Dio» (Gv 6,69)*** 13

SANTA MESSA — *OMELIA DI S.E.R. CARDINALE STANISŁAW RYŁKO* 30

Sabato 25 aprile, pomeriggio

SECONDA MEDITAZIONE — ***La contemporaneità di Cristo*** 36

Domenica 26 aprile, mattina

ASSEMBLEA 51

SANTA MESSA — *OMELIA DI DON PINO* 69

MESSAGGI RICEVUTI 70

TELEGRAMMI INVIATI 72

L'ARTE IN NOSTRA COMPAGNIA 75

Società Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo

Via Porpora 127 – 20131 Milano

Impaginazione: G&C

Stampa: Arti Grafiche Fiorin - Via del Tecchione 36, Sesto Ulteriano (Mi)

Finito di stampare: maggio 2009

